RISPOSTA DEI REDATTORI DELLA VOCE DELLA VERITÀ AL LIBELLO INTITOLATO...

OPUSCOLI

RACCOLTI DALL' ABATE

DOMENICO CAPRETTA

DI

CENEDA

Volume 85

Volumen nº. 1-9

504.1-9

(1
sch.

RISPOSTA

DEI REDATTORI

Della Voce della Verità

AL LIBELLO INTITOLATO

DISCORSO STORICO

SULLA VITA

DI CIRO MENOTTI

MODENA

NELLA TIPOGRAFIA CAMERALE

1831.

DICHIARAZIONE

DEI REDATTORI

§. I.

Provocato a lungo e infamemente con pubbliche ingiurie da vil mercenario un generoso soldato Cristiano, pose alfine con giusto sentimento d' ira la mano alla spada per correr sopra l' iniquo che mentiva, e punirlo di tante sozzure: ma quando sentì la nota elsa, e la rivide foggiata al segno augusto di Redenzione e di perdono, con nuovo e più sublime pensiere mostrolla al codardo che già sentivasi morto, e padroneggiando la vendetta: và, disse, per questa croce, e per le sue ricordanze io ti concedo la vita.

E noi avremmo sempre voluto imitare questo magnanimo esempio; e noi, credendo la nostra buona fama d' assai superiore alle sporche carte di un impudente libellista, avremmo continuato (come pratichiam tutto giorno con mille diverse calunnie a noi note) ad

opporre soltanto il silenzio, e la coscienza del nostro onore. Sì la coscienza del nostro onore, perchè di questo è permesso vantarsi, finchè Dio ci continua quelle grazie, che ce lo faociano apprezzare più delle fortune e della vita. — Ma questa volta noi non eravamo i soli contro cui si versasse il veleno. Troppi o in numero e in qualità erano gli oltraggiati; e se per l' una parte era a noi glorioso l' essere associati a tanti di cui ci è preziosa, non che la compagnia, la benevolenza; per l' altra noi dovevamo a questi degnissimi di non rimanere spettatori indolenti de' loro oltraggi. Finalmente eravi un Nome, un Nome per noi Augusto e carissimo che vedevam profanato; e sebbene le Regali Virtù che esso ricorda gli abbiano oggidì guadagnati tutti i cuori leali e gagliardamente religiosi d' Europa; pure non potevamo permettere che uno scrittore da taverna e da bordello, con penna venduta a tutte le libidini delle passioni disfrenate del secolo, osasse attentare alla gloria di quel Nome, senza che vi fosse chi ricacciasse nel fango costui.

Desideriamo quindi che sappiasi, come in avvenire, ogniqualvolta non vi ci sforzino simili potenti cagioni, noi non vorremo più scendere nella facile palestra a misurarci con

nemici tanto spregevoli. Se altri si presenti con argomenti, o almeno con apparenza di argomenti, e noi allora esporremo di buon grado, come abbiam fatto fin qui, le nostre ragionate difese; ma se qualcuno credesse muoverci a bile cogli insulti villani, noi lo avvisiamo sin d' ora che serbiam l' ira nostra a più forti cagioni, delle quali malauguratamente è sì feconda questa età che viviamo.

Chiami dunque il libello, cui imprendiamo a rispondere, i nostri fogli coi nomi di *diffamatissimo giornale*, di *brutale gazzetta*, di *infame gazzetta*, di *urlo della menzogna*; paragoni pure i Redattori ai *Gufi degli animali parlanti*; ne senta *orrore delle empietà*, e *compassione delle debolezze*; li dica *ipocriti*, *impostori*, e persino *turpe mandra di miserabili sicarj*; e questi epiteti siano intrecciati da mille altri somiglianti; noi lascieremo a chiunque legga la Voce della Verità il pronunziar la sentenza. Due cose sole vogliamo soggiungere, e per quanto appartiene a noi in particolare avrem finito. L' una si è che quel brano, in cui si dice *che l' oro solo ci detta parole d' infamia* non poteva uscire che da una di quelle anime sordide per le quali l' oro è tutto, e che coll' oro mercanteggiano la vita di quaggiù, e barattano la vita immortale. Anima

vilissima, nò tu non puoi comprendere che vi son cose e sacrifizj che non si vendono, che non si sosterrebbero per tutte le umane mercedi, che derivano da profondi sentimenti, da quei sentimenti che rendono indifferente il vivere ed il morire, e che non attendono ricompensa che dai tesori non perituri di Dio! L'altra cosa, che bramiamo si sappia è la inesattezza del catalogo dei Redattori della Voce della Verità collocato dal libellista in una nota. Noi non ci possiamo onorare della società dal chiarissimo Prof. D. Celestino Cavedani; nè di quella del non men degno fratello di lui, i quali troppo sono occupati da utili, e gravissimi studi per aver tempo di soccorrerci colle vaste lor cognizioni: noi non abbiamo avuto finora a collaboratore l'ottimo Dott. Maletti Lettore di Giurisprudenza nella R. Accademia Nobile Militare; e se forse questi egregi amici nostri non sdegnerebbero di coadiuvarci, ove avessero agio di farlo, se essi non si atterrirebbero forse delle minaccie; noi dobbiamo però allontanare appunto da essi queste minaccie di pericolo, che senza impaurirci pigliamo tutte su noi.

Questa è la sola risposta che dar potevamo senza avvilirci ai vituperj stampati contro di noi. Ora ci faremo a confutare le altre

empie imposture di cui questo infame libello è ripieno: nè potremo esser brevi, perchè esse versano su' fatti e imaginati o sconvolti; e richiedono quindi l' esame de' reali avvenimenti per restituire nelle sue luce la verità.

C. C.

§. II.

Carattere morale di Menotti

Noi ci eravamo fin qui astenuti dal toccare alcuna particolarità intorno alla persona di Ciro Menotti, persuasi da un giusto riguardo che giovasse tacere quanto non era a noi necessario di palesare, nè avremmo perciò spontaneamente tenuto discorso della vita di lui conosciuta anche troppo. L' ultimo suo delitto esecrabile a bastanza di per se ne manterrà sempre nell' animo de' buoni una memoria trista e malangurata, e questo pensiero appunto ci tratteneva dal più inveire contro un estinto di cui analizzando la privata condotta maggiori ragioni ne potevamo dedurre di biasimo, e disprezzo. Poichè però questo infamissimo libello dettato da un vile anonimo ne eccita a un giusto risentimento per difendere la causa della giustizia e della verità, non possiamo più ora dispensarci dal toccare alcun

poco i costumi, e dall' accennare alcune circostanze della vita di questo sciagurato. Lode al Cielo che nell' animo e noll' opinione degli stessi liberali poco ha acquistato questo indegno scrittore che solo ha saputo accozzare una moltitudine di iniquo e maligna assurdità: e per questo appunto noi volevamo tacerci, se non erano le replicate esortazioni de' buoni, dietro le quali noi stimammo bene di fare quella solenne protesta pubblicata nel nostro foglio e che qui pure intendiamo di rinnovare.

Noi pertanto nel ripetere i fatti esposti in questo scritto impudente ci serviremo delle stesse espressioni ivi riportate, affinchè nessuno possa mai negar fede alla verità di quanto verremo esponendo, o dubitare che qualche personale risentimento contro uno de' principali autori delle passate nostre calamità ci abbia condotto ad aggravare alcune circostanze. Infelice l' uomo la di cui vita non può trovare nelle pagine stesse di un ferventissimo encomiatore e difensore se non un documento perpetuo d' ignominia.

„ Ciro (narra il libellista) ebbe a parenti „ Giuseppe di Menotti ed Anna Bonezzi. Lo „ diedero alla luce nel 23 Gennajo 1798 in „ Miglierina terra di Carpi, di cui essi coltiva- „ vano colla famiglia una piccola possessione „

(pag. 6 del nominato libello). Ma il Padre suo dedicatosi al commercio de' capelli di trucciolo e fatto doviziosissimo lo destinò agli studj della città.,, Di otto anni fu Ciro dalla piccola terra „ natia mandato dal Padre in Modena ad attin- „ gere le prime nozioni delle scienze (1). „ Entrò in seguito nella scuola del Genio ove, dice il libellista, grandemente si distinse perchè *bello di persona, di forte costituzione, di carattere umano, e squisito d' ingegno non poteva non seguire quelle utili istruzioni che il Veronese* (il ch. Cagnoli) *suggeriva a' suoi allievi* (2). Caduta la dominazione Napoleonica, Ciro „ vi- „ se per qualche tempo a se stesso, dopo di „ che formò parte come Tenente nella Guardia „ Urbana che Francesco IV d' Esto istituì...

---

(1) Questo fu in tempo che dominata l'Italia dalle armi straniere *le scuole di Modena sprovviste trovaronsi di ottimi precettori che con utili principj spargessero lumi scientifici sui giovani allievi.* (Vedi libello suddetto pag. 8.)

(2) Vogliamo solo notare per saggio dell' esattezza storica dell' anonimo libellista che il Cagnoli partì da Modena l' anno 1807 e che Ciro non potè seguire, per conseguenza, le istruzioni di quel grande. Aggiungeremo ancora che il Menotti non entrò mai nella scuola del Genio, il che sia detto per onore degli stimabili allievi di quello stabilimento.

„ Nel servizio di tale ufficio spiegò una pron-
„ tezza di coraggio che lo fece temere da' suoi
„ concittadini (1). Quindi e poco abbando-
„ nò la milizia e si diede al commercio nella
„ formazione di una spedizioneria. (pag. 9)
„ Inclinava Ciro alle prodigalità in grado emi-
„ nente, la quale gli procurò in gran copia pa-
„ rassiti adulatori, e in tanta dilapidazione di
„ sostanze dovette ritirarsi par poco dal com-
„ mercio per le immense spese alquanto dis-
„ sestato.... promettava poi negli anni 18 di
„ menare una vita più riservata ed utile to-
„ gliendosi dalla dissipazione.„ Ecco le notizie che il libellista ci dà sulla gioventù di Menotti, e queste potranno esse soddisfare a bastanza per dimostrarci uno di quegli uomini straordinarii che sembrano nati per alte imprese, e

---

(1) Quantunque la *naturale sua docilità, unita a facile persuasione lo tenesse lungi da perigliosi incontri e da basse contese, e se alcuna volta ciò accadde, la bontà dell' animo suo e la tendenza al perdono facesse arrossire il nemico d' averlo provocato;* (pag. 9) il farsi *temere da' proprj concittadini* sarà nullameno probabilmente una virtù liberale. Per verità ci sembra che questi rigeneratori della società sappiano ben mostrarsi forniti di simile *prontezza di coraggio* ovunque l' occasione si presenti loro, benchè noi siamo d' avviso piuttosto che i soldati non dovessero farsi temere che dai nemici.

che se anche rivolgono al male i loro talenti, ottengono nondimeno una qualche ammirazione, imperocchè i grandi delitti esigono pure un animo energico, e perspicace? O non vedremo piuttosto in lui il ritratto di que' tali uomini che nati e cresciuti con male inclinazioni non corrette da una saggia educazione si riducono pur troppo ad un pessimo fine? Dov' è questa decantata grandezza di carattere? Chi potrà qui ravvisare un *Eroe caro alla virtù e all' onore che sentesi chiamato ad imprese al dissopra della moltitudine*, e che meriti che di lui si gridi ad alta voce: *Oda l' Europa tutta, oda l' Italia, odano i liberi, odan pur anco i servi e tiranni come egli fosse e Uomo e Padre e Cittadino?* Oh cada una volta la benda a questo infame sistema d' illusione, e riconosca qualunque persona ragionevole se può mai ottenere il titolo di eroe colui che fino da primi anni dedicato alla dissipazione e alla prodigalità, e circondato di parassiti adulatori, condusse soltanto una vita trascurata ed inutile! Quale estrema miseria dell' età nostra è mai questa in cui per sostenere de' principj empj ed ingiusti, si cambiano i vizj in virtù, e si abbattono i primi e più sani principj di morale e filosofia per contrapporvi de' sofismi e delle massime dettate

dall' iniquità, e che trovano pur troppo moltissimi seguaci e sostenitori! Ma ritornando al nostro soggetto vorremo noi credere che questi saranno giovanili traviamenti e che un' età più matura ed il suo animo che *seppe degli oscuri natali fare schermo colla virtù e vendicare gli oltraggi della fortuna* (pag. 6), togliendosi forse ad una vita *inutile e dissipata*, formerà un buon marito e un buon padre di famiglia? Noi qui siamo condotti nostro malgrado a ricordare alcune cose che meglio starebbero sopite in un' eterna dimenticanza, ma poichè la sfrontatezza di un infame libello giugne a celebrare in Menotti un violator manifesto della santità conjugale, ci formiamo un dovere assoluto di mettere in vera luce questa immoralità, onde non fosse mai tratto in inganno alcuno di quelli che non sentono ancora se non da lungi l' influenza della malvagia scuola del giorno.

„ Ciro (continua il libellista) nella fre-
„ schezza degli anni, di portamento marziale,
„ elegante negli atti, gioviale nei detti formò
„ le delizie del sesso femminile che spiega mai
„ sempre genio e trasporto all' eleganza e alla
„ robustezza (1); fu preso da violente passione

(1) Ecco la bella idea che il liberalismo ci dà delle

„ per la Signora (1) . . . . la quale trovavasi
„ stretta in matrimonio col Signor . . . . , la
„ qual cosa poneva un ostacolo insormonta-
„ bile alle *oneste mire* del giovine innamo-
„ rato. Ma questa imperiosa passione fatta è
„ già col crearsi gigante, non lascia quindi
„ tempo a ritrarsi, e l' esperienza insegna che
„ scorsi i primi passi nella scuola d' amore
„ *bisogna quindi ciecamente seguirne tutti gli*
„ *errori*. Lungi dal disperarsi pel nodo indis-
„ solubile della sua cara, coltivò fortissima-
„ mente la prima sensazione, e stabilì nel pro-
„ fondo dell' animo di sfidare i colpi dell' av-
„ verso destino, adorando un oggetto che sem-
„ brava formato per lui, rapito alle sue brac-
„ cia da *convenzioni sociali*. È fuor di dubbio
„ che fosse teneramente corrisposto dalla no-
„ bile dama, non potendo l' energia del suo

---

inclinazioni del sesso femminile. Qualunque nobile sentimento che s' innalzi dalla bassezza dei sensi, qualunque idea di virtù, qualunque considerazione spirituale sparisce davanti al freddo e mortifero suo materialismo. *l' eleganza* e *la robustezza* sono l' oggetto del trasporto delle donne. Questo è precisamente quanto può dirsi degli animali, e quanto il liberalismo insegna in teorica e mostra in pratica.

(1) Il libellista non ha creduto di dover risparmiare i nomi, noi non l' imiteremo.

„ carattere appagarsi d' un amore infruttuo-
„ so (1) .... Uno zio di questa Signora dopo
„ essere venuto a parecchie contese con Ciro
„ ottenne dai tribunali che non potesse nè
„ vederla, nè parlarle. Ma chi aveva segnato
„ di adempiere le brame di questi due aman-
„ ti, col togliere ai viventi il marito fece
„ tacere lo zio, e troncò ogni difficoltà unen-
„ doli con pronto imeneo .... (2).

---

(1) Così il libellista onora la fama della Signora.... togliendo qualunque dubbio potesse opporsi alle disonesta mire degli amanti.

(2) Il libellista, soggiugne in una nota « Non si man-
« cò di spargere la voce che la morte del Signor....
« sia stata da mano micidiale accelerata, ma oltre es-
« sere smentito questo fatto da tutti gli uomini saggi,
« avrebbero potuto liberarsi gli amanti nel principio de'
« loro amori, ma il marito morì quattro anni dopo que-
« sto conoscenza. « (pag. 12) Tolga il Cielo che noi vogliamo su discorsi del volgo o sopra congetture alle volte fallaci (la quali però hanno sempre per fondamento la pubblica opinione che gli uomini si formano colla loro condotta) appoggiare contro veruno il sospetto di qualche incerto delitto, ma senza aggiugner peso alcuno a que' dubbj, crediamo di poter far notare l' inutilità dell' argomento qui adoperato in discolpa del Menotti. Una passione fatta già col *crearsi gigante*, e fortissimamente coltivata può condurre col suo avanzarsi a quegli eccessi a cui non avrebbe potuta arrivare nel suo *prin-*

Così con una bestemmia corona il libellista le lodi dell' adulterio. Questi sozzi scandali non hanno certo bisogno d' esser messi in maggior luce, perchè siano da tutti riconosciuti, se però il vogliono; noi perciò ci limiteremo a qualche breve osservazione sulle ciniche espressioni di questo vile scrittore pel solo oggetto di manifestare a chi non vuol chiudere gli occhi alla verità quali siano le virtù che vanta il liberalismo, quali gli eroi che egli va numerando. — Amoreggiare e sedurre le altrui consorti non è che una *mira onesta;* scorsi i primi passi nella scuola d' amore *bisogna seguirne tutti gli errori;* i vincoli del matrimonio, que' sacri legami che la Religione dichiara indissolubili e santi non sono che *convenzioni sociali.* — Principj esecrabili! Che diverrebbe la società se que' vincoli su cui tutta riposa la tranquillità delle famiglie, che la costituiscono non dovessero venir rispettati? se togliendo loro quell' alta e religiosa idea di santità inviolabile che Dio v' impresse, venissero ridotti alla condizione di *convenzioni sociali* che nuove convenzioni

---

cipio. L' uomo non si conduce agli estremi se non passo a passo. — Non può negarsi che nell' Apologista di Menotti la logica non corrisponde alle buone intenzioni.

potessero annullare? Quale dunque fra i legami che mantengono gli uomini uniti in società potrà restar saldo, se vengono infranti quelli che la natura ci impone, e che la Religione consacra? Oh logica terribile d' Inferno, che tutto fa lecito, purchè contenti le passioni, e giustifichi gli empj principj della scuola del liberalismo! E questa è l' equità, questa la felicità che vorrebbe rimettersi nel mondo? Giudichi qualunque uomo onesto e decida sulla giustizia e verità di queste nostre asserzioni, e inorridisca con noi sulle triste conseguenze di questa scuola d' iniquità. Si vuole la dissoluzione d' ogni ordine, si vuole l' anarchia politica e religiosa, perchè si conosce chiaramente che non si rovescierà giammai l' ordine pubblico degli Stati finchè ne resti fermo l' ordine privato delle famiglie; si vuole il dispotismo delle passioni sfrenate, perchè non è possibile l' Ateismo se il libertinaggio non arriva a togliere la Religione; si vuol per fino distruggere i costumi privati (1), per poter sanzionare a poco a poco

(1) Questo si cerca ora in Italia, in Francia un Deputato ha già proposto di ristabilire il divorzio, e rinnovare così i moltissimi scandali della passata rivoluzione.

con pubbliche leggi questa miserabile distruzione. Ecco manifesti i precetti della scuola del liberalismo. — Guastare i costumi degli individui per troncare i vincoli delle famiglie, troncare i vincoli delle famiglie per distruggere i costumi della società; distruggere i costumi della società per togliere la Religione dal mondo; togliere la Religione dal mondo per sovvertire l' ordine pubblico delle nazioni, per condurre i popoli agli orrori dalla rivoluzioni e dell' anarchia, e per procacciarsi nella universale catastrofe un iniquo profitto. Ciò basti.

Ecco intanto le belle virtù che formano l' eroe encomiato in questo infame libello, la prodigalità, la dissipazione, il libertinaggio, e perchè queste non bastavano a chi doveva esser capo d' una congiura e d' una rivoluzione Italiana, conveniva aggiugnere a tanta bassezza d' animo e a tanta nefandità, anche la viltà del tradimento. Questo forma parte dell' elogio di Ciro, e il nostro anonimo libellista ce lo dimostra e loda realmente come traditore; così perorà egli stesso la sua causa. „ Menotti e „ Misley (egli dice) con un utile inganno „ lusingarono Francesco .... L' accusa che „ Menotti abbia tradito il Regnante Estense „ è debole. Egli antepose all' inganno il pub-

„ blico bene, e più che biasimo laude e am-
„ mirazione ne ottenga, come immaginasse
„ colla ruina di un solo trar la salute di tutti.
„ L' inganno che produce opera giovevole e
„ grande non è delitto, ma gloria. Il fingere
„ coi tiranni per distruggerli, à proprio del
„ cittadino che imprende la libertà della pa-
„ tria. Ogni arma che impugna il libero per
„ iscacciar il despota, è onorata, nobile ogni
„ mezzo per sottrarsi alla schiavitù „ (p. 25)
Vili conseguenze di più infami principj che proteggono il tradimento, gl' inganni, il sangue, e ci presentano come virtuoso un uomo, che sarà sempre l' obbrobrio de' buoni e segnerà epoca nefanda nella storia de' nostri tempi.

* *

§ III.

Logica del Libellista

Si pretenda innalzare un monumento d' onore alla memoria di un estinto, e gli s' intesse una corona di lodi di cui i più preziosi giojelli che l' ingemmano sono la leggerezza, la dissipazione, la prodigalità, l' incorregibilità, l' illecito amore, la turbata pace domestica, l' in-

ganno privato e pubblico, e per fino il sospetto di procurato omicidio; si vuol creare un eroe, e si fa circondare dalla più vile ciurmaglia; si vuol rialzare l' onore di una Nazione, e si rappresenta coi più vili caratteri; si vuol abbattere l' opinione, che per agevolarsi il trionfo si chiama *larva* (pag. 5 del Libello), e si pretende di farlo *per sole parole* (ivi); si vuole illuminare il Mondo, e vi si spargono dense tenebre non rischiarate dalla più debol scintilla di Logica, e di verità; si pretende prevenire il giudizio della storia, e si mentisce sfacciatamente, e impudentemente, in faccia al Paese e agli Uomini stessi, che furono il dì innanzi testimonj degli avvenimenti. Se queste stravaganze dell' illuminata nostra età potessero contemplarsi freddamente sceverandole dalle troppo funeste conseguenze onde sono cagione, vorrebbesi quasi chiamare benemerito l' Autore dell' infame Libello che ci occupa, il quale ne ha raccolto nel laido suo quadro tal numero, che ben *sapranno i posteri che pensare nelle future vicende* (p. 5.) e dei nostri eroi, e dei loro panegiristi, e di quelli i quali con sì poca coscienza si usurpano il pomposo e ingannatore titolo di patriotti. E fortunata l' età nostra ancora, se la conclusione a cui verranno que' posteri

non sarà che di crederla quella in cui i pazzi che già erano l' eccezione della specie, ne fossero divenuti la regola: giudizio, che per quanto la fatta esperienza ne avesse ammaestrati, noi non avremmo osato di pronunciare, se in vece nostra non lo dessero quegli stessi che si chiamano i soli Uomini del secolo, e che senza esser pazzi, e contare sulla pazzia del Mondo, non potrebbero dar esempj di sì travolta ragione, nè calcolare tanto sicuramente sulla pubblica rassegnazione, e credulità. E siccome noi non possiamo affidare il nostro detto a questa bella prova: *e ciò tengasi per vero* (p. 15), poichè si ha il coraggio di dirlo, quantunque sia una manifestissima menzogna; così seguiremo, finchè ci basti pazienza, a provarlo nell' intrapresa disamina dell' infame libello, proponendoci a particolare oggetto del presente paragrafo il rilevare alcuni de' più gravi torti (che il raccoglierli tutti passerebbe ogni segno possibile) in esso fatti alla logica, al buon senso, e alla più patente verità, nel blaterare che il libellista fece, e delle italiane rivoluzioni in generale, e della nostra in particolare: torti però de' quali non vorremmo apporgli sì grave cagione, vedendo quanto que' due benefici amici della ragione siano a lui affatto sconosciuti, o quan-

to egli creda di potere impunemente sollevarsi contro di essi nella cieca persuasione che fossero per sempre sbanditi dal mondo.

E per seguire l' ordine stesso del turpe libello, noi raccoglieremo innanzi tutto un importante rivelazione che ci offre la rettorica sua introduzione, dove il miserabile libellista tutto occupato ad architettar rimbombanti parole, non poteva pensare alle conseguenze delle idee da lui medesimo enunciate. „ Da quan- „ ti contrarii sentimenti, da quanto sdegno, „ da quanta mestizia sia commosso il mio cuore „ lo potrà comprendere ognuno, allorchè vedrà „ il nome di Ciro Menotti, di quell' Italiano „ che concepì l' ardimentoso progetto di ro- „ vesciare nel fango una serie di Troni de- „ boli e schiavi, per crearne uno saldo e po- „ tente, tentando di raccogliere le membra „ sparse del diviso corpo per ricomporre un „ Essere gigante che fosse di spavento a' suoi „ dilaniatori „ (p. 5.). Infelice! Vorrebbe impugnare la tromba d' Omero per celebrare le lodi del suo Achille, e non s' accorge che non solo è affatto spenta nella sua testa la fiaccola dell' immaginazione, ma non v' arde nemmeno la lucerna della logica! Un gigante in preda a dilaniatori avrebbe una troppo miseranda sorte per poter essere di spavento

ad alcuno; un gigante dilaniato avrebbe bisogno egli stesso di un nuovo Ercole che le cessasse dalla totale distruzione delle sue membra minacciatagli dall' Avoltojo, anzicchè essere in grado di tentar di raccogliere *le sparse membra del diviso corpo* altrui; un gigante di tal fatta che sarebbe ben paragonato all' informe mostro dai piè di fango, non potrebbe essere di spavento, se non come un fantasma, ai soli fanciulli, ed agl' imbecilli. E la creazione di un *Progetto* ad un tempo sì mostruoso e ridicolo poteva meritare che si suscitassero tanti rivolgimenti, e si concitasse la guerra cittadina? E la comparsa di un idolo, che sarebbero poi insorti ad abbattere gli stessi ciechi suoi adoratori (come già si eran sollevati contro l' altro, che con edificante storica verità si chiama ancora nel 1831. lo *spavento de' Troni* (p. 3.), il quale fortunatamente una nota al libello ci dice essere Napoleone, di cui in vero potrebbesi, cantando la palinodia, asserire che alzò nel fango una serie di Troni deboli e sobiavi, che il suo stesso che pareva saldissimo, e potentissimo non potè sostenere, quando appunto divenne dilaniato gigante) la comparsa di quest' idolo impotente, diciamo, doveva essere seguita dalla rovina di tanti, che acciecati dal falso suo bagliore sareb-

bero corsi a gettarsi sotto le ruote dell' infame suo carro? Chi poteva concepire sì barbara idea, dove ben muovere il cuore allo sdegno ed alla mestizia, e di qual natura lo lascierem dire all' Uomo veramente onesto, sensibile, cristiano.

„ Le insigni decorazioni di cui fu carica-
„ to Frimont nella gran spedizione di Napo-
„ li, e quelle ricevute ultimamente per la
„ vasta impresa di sedare la rivoluzione dalle
„ provincie unita italiane coi soliti tradi-
„ menti a lui familiari, fanno prova del suo
„ coraggio e valore „ (pag. 13). È sempre stato della natura dell' uomo il tentar di nascondere i suoi difetti, e l' amore di se e della propria riputazione è sì forte, che lo trasporta facilmente dall' individuo alla nazione „. per lo che di rado addiviene che il giudizio dato da uno storico sul proprio paese, ove si faccia luogo a contrasto di opinione, non sente di qualche parzialità a suo favore. E la nobil passione da cui trae origine questa debolezza l' ha sempre fatta rispettare, e inclinare anzi alla condanna di chi non le paghi l' ordinario tributo. Ora che si dirà di colui che pretendendo magnifiche parole all' onor nazionale, versa poi in fatto a larghe mani il ridicolo sul proprio paese, di chi acciecato dalla rabbia di mordere ono-

rate riputazioni, fa a questa vil brama il sacrifizio dell' onor patrio, rammentando avvenimenti che ogni vero amatore della patria avrebbe dovuto lasciar sepolti nell' oblio in cui erano giustamente caduti? *Gran spedizione* si vuol chiamare con tuono ridicolo quella di Napoli? Ma di chi ne è la colpa se non di coloro che avendo fatto impudentemente di se stessi la nazione, e dopo aver empiute le colonne de' loro giornali, e il Mondo delle assordanti grida di libertà o morte, dopo avere evocata dalle loro tombe le più insigni ombre di Atene, e di Roma a testimonio del loro giuramento, all' avvicinarsi poi di un Caporale Tedesco, per servirci di una notissima espressione, parve cadesse loro ad un tratto la garrula lingua, e quando era tempo di unire alle facili strida la mano, quantunque al cospetto di que' celebratissimi eroi di cui avevan sì poco caritatevolmente turbato il riposo, abbandonaron prontissimi l' impresa, trovando più prudente consiglio di respirare ancor per poco l' aura del Mondo, quantunque *infetta dalla tirannide*, che andare innanzi tempo a rinchiudersi nell' eternità delle tenebre? Che colpa vuol darsi a Frimont se invece di poter dire con Cesare: *veni, vidi, vici*, avrebbe dovuto dire, come si raccontò

testè di un Generale Olandese: *veni, vici,* ma non *vidi? La vasta impresa di sedare la rivoluzione delle provincie Unite Italiane!* Ma, Dio buono, come non si è sentito avvampar di vergogna il libellista a queste parole, il quale sarà stato pur egli uno di que' prudentissimi eroi, alla velocità delle cui gambe non pose fine che il mare, o che generoso avrà voluto, traendosi in disparte, perdonare all' inimico? come non si è sentito avvampar di vergogna, chiamando sopra di se e de' suoi degni compagni ancora maggiori obbrobrj? Non sarà a bastanza severa il giudizio che la storia, e nostra e delle altre nazioni pronuncierà delle *gloriose* della nostra penisola (a cui pareva appunto non mancasse che quella del centro perchè tutta partecipasse a tanta gloria), senzacchè dei medesimi suoi figli concorressero all' opera d' innalzarle un monumento d' infamia? Grande spedizione, vasta impresa avrebbero ben saputo fare quelle armi cui non sono nuove le vie del valore, e della gloria; e se le italiane riuscirono tutt' altro, se specialmente l' ultima potè ancor prima di essere intrapresa venir chiamata da un alto personaggio *passeggiata di piacere*, i motivi sono sì vergognosi, che invece di richiamarli alla memo-

ria, ogni studio porremmo perchè se ne potesse togliere fin l' ultima reminiscenza; e come che noi non avendo mai aspirato a dividere la gloria liberale non dobbiamo crederci partecipi alla loro vergogna, non è nondimeno senza sdegno che vediamo i liberali stessi avvisare all' opera di perpetuare la propria infamia, che sciaguratamente ricado sopra tutto il paese. E dopo che la spedizion di Napoli potè essere terminata nel modo che ognun sa pei *liberi* ignominiosissimo, ad onta di quella armata che si diceva tutta d' eroi sbuffanti di patrio amore, ad onta di quelle difficoltà quasi insormontabili che la natura stessa opponeva a chi voleva raggiungerli, e dove i trecento dello Termopili avrebbero potuto certo sbaragliare l' armata di un Serse; dopo gli ultimi avvenimenti che ci fecer chiaro a bastanza che le fauci rivoluzionarie, come si aprono volontieri allo onergumene loro strida ne' folleggianti teatri, ne' pubblici passeggi, nelle sicure città, sanno però anche rinchiudersi a rispettosa distanza dalle armi nemiche, finchè la lor voce non sia sepolta nelle onde, si ha ancora il coraggio di dire che Frimont aveva bisogno per vincere di *tradimenti*? Ma come dar opera a tradimenti quando non si può neppure veder il nemico, il quale, come già disse uno

spiritoso scrittore, sempre saggiamente ritraevasi, poichè chi avrebbe poi pensato a difendere e salvare la misera patria, se questi eroi avessero opposti i loro petti alle bajonette tedesche? Come dar opera a tradimenti, se non un luogo chiuso fu preso, non un assalto fu dato, non un fatto ebbe luogo che potesse aprir campo, non che ad un tradimento, nè tampoco ad uno stratagemma militare? Certo che la spedizione di Napoli, e la vasta impresa delle Provincie unite Italiane non farebbe gran prova del coraggio, e valore di Frimont; ma venturatamente per questo bravo Generale la sua fama militare si rannoda a troppo più grandi e importanti avvenimenti: che se la sua riputazione non avesse dovuto andar congiunta che alle glorie procurategli dai liberali, molto dovrebbe essere adirato colla sua fortuna, se lo accendeva la brama di gloria.

„ Già fin dall' insurrezione Napoletana
„ nacque il pensiero a questo Sovrano di pie-
„ cola terra (il Duca di Modena) di esten-
„ dere il suo Dominio su i popoli tutti d' I-
„ talia, e ciò tengasi per vero, poichè nel
„ 1821 furono mandati e nella Savoja, e nella
„ Lombardia, e negli Stati della Chiesa emis-
„ sarj che con promesse, e con oro dispones-

„ sero questi popoli a presentargli la corona „ Italiana „ (p. 15 e 16.). Francesco IV che i rivoluzionarj francesi, per nostra vergogna, delle cose nostre assai meglio informati di noi medesimi, hanno sempre pubblicato il nemico nato della Rivoluzione; Francesco IV che a più d' un congresso tuonò contro questa prepotente assassina delle società; Francesco IV conosciuto dal mondo per l' inviolabile attaccamento alla Eccelsa Casa d' Austria, la cui gloria è la sua, e che fece dire a quell' Uomo di cui vorrebbesi fare l' Oracolo del secolo, che non avrebb' esso patite le tante sciagure a cui andò fatalmente soggetto, se avesse avuto più d' uno del carattere di Francesco, attaccato all' onor suo; Francesco IV. cui nessuno sognerebbe di tacciare d' imbecille, avrebbe concepito un pensiero al quale, ove non si fossero attraversati i suoi sentimenti di antico onore e lealtà, si sarebbe opposta la più materiale politica, l' assoluto certezza di non riuscire, dove l' Austria e l' Europa avevano giurato di mantenere l' integrità delle cose? Francesco IV. che la sublimità del grado, e le estesissime sue relazioni fanno corrispondere con tanti grandi e influentissimi personaggi, avrebbe affidata l' esecuzione del più temerario dei progetti che si vorrebbe pur mettere

a suo carico, ad un Mislei, il cui nome, se ne togli l' infamia, è pur nulla, benchè si attacchi a funestissimi avvenimenti; ad un Mislei di cui il libellista stesso, che ne fa uno degli eroi della turpe sua favola, è costretto a riportare la pubblica voce (come che obbligato dal suo uffizio a non assentirla) ch' egli fosse *un uomo moncante di quelle cognizioni atte a trattare una rivoluzione, e più una rivoluzione Italiana* (p. 17 in nota); ad un Mislei, di cui il Duca di Modena non aveva ancor fatta nel 1821 la trista conoscenza, poichè non fu che assai più tardi che questo sciagurato seppe avvicinarlo sotto il simulato manto della virtù, e colle vilissime arti dell' inganno? (1) Si sarebbe fidato di un Menotti, incapace di reggere i piccoli suoi domestici affari, e alle lodi dal cui nome non avendoci il libellista lasciato modo di dare maggior risalto, ci rimettiamo pienamente a quello

---

(1) Era tale l'opinione che godeva questo eroe in Modena che essendo stato rubato ad una Signora una pelliccia, venne in sospetto il misterioso Paladino di aver eseguita l' impresa, e fu chiamato alla Polizia; in seguito però acquistò miglior concetto, e fu creduto da tutta la città una spia. O. I.

che egli ne ha detto? Francesco IV che dal 1821 in poi non cessò mai di aggiungere sempre novelle prove del suo zelo nel combattere l' idra della rivoluzione, a segno che si disse esser egli l' incaricato della polizia di tutta l' Italia, e colui che per gli altri Principi costantemente vegliava, non avendo potuto riuscire a quell' epoca nell' attentata rivoluzione ne avrebbe deposto „ nel profondo del suo onore il dol„ ce pensiero, aspettando solo dal tempo di ri„ calcare quella strada una volta fallita? „ (p. 16) In tempi su cui ora si mostra di piangere, non si avrebbe ardito di ragionare in tal guisa senza incorrere nell' universale disprezzo; ma ora si può fare non solo impunemente, ma acquistandosi facilmente dai creduli, e riscuotendone applausi. E per questo appunto riconoscemmo la trista necessità di occuparci di ciò, che avremmo dovuto altrimenti abbandonare al riso, o allo spregio. Di un Uomo del provato carattere di Francesco, si posson credere ragionevolmente queste ribalderie? Non cangia l' Uomo ad un tratto costume, e prima di passare dal più intero onore al delitto, conviene essersene aperte le vie almeno colla morale di quelli che si fanno uno dei primi doveri d' inscrivere nella propria Setta

i loro figli appena nati (1). Se la Setta Massonica pretende pur essa alla libertà, è curioso di vederne il bel preludio che ad essa si fa mettendo in ceppi la volontà del Uomo, non solo prima che conosca la moralità delle azioni, ma quando nemmeno è conscio a se stesso della propria esistenza; nè è meno curioso l' osservare su quali solide basi si fondi quella che si chiama sempre la più grandiosa delle imprese!!! All' iniquo Autore del libello diremo quindi: Non è dato *a sole parole di abbattere l' opinione*, e più le asserzioni sono empie, più hanno bisogno di prove. Voi non le avete date; siete dunque un vile calunniatore: voi non le potreta mai dare; siete un infame.

„ Gli strepitosi avvenimenti delle tre gior-
„ nate di Luglio 1830, le conseguenze de' quali
„ tanto imposero all' Europa, fecero rinascere
„ al Tiranno la speranza di prima „ (p. 16.). Lusingarsi di fondar la base di un trono in avvenimenti che si presentavano minacciosi all' esistenza di tutti; rifiutare coraggiosamente, e solo, l' alleanza di quella Rivoluzione,

(1) Uno dei primi dovori dei Massoni è d' inscrivere nella loro setta i proprii figli appena nati (Libello p. 15 in nota).

l' accarezzare e blandire la quale dovea essere la prima necessità di chi voleva battere la stessa via per trarne profitto; esser tiranno, e sentirsi rinascere la speranza alle strepitose giornate di Luglio fatali alla bontà e alla giustizia stessa, saranno cose che arriverà a conciliare la sublime logica del libellista, ma la nostra, assai meno trascendente, non arriverà mai a comprenderle, senza che però ci sentiamo dalla cortezza del nostro intendimento umiliati.

Quel tristo cervello, in cui è spento ogni lume di logica, non è meraviglia se non è rischiarato dallo splendore della storia, alla quale farebbe opera perduta se si accingesse. Poteva egli quindi ignorare che quando nella ridicola sua rabbia diceva *Estense Ceppo abborrito* (p. 16.), tutte le più accreditate storie italiane gli avrebbero data una solenne mentita, (1) tanto più vergognosa per lui, in quan-

(1) Carlo Botta nella sua Storia d'Italia lib. I. pag 45 46 dice degli Estensi, che fu „ una Casa di cui l'Italia „ riconosce tanti benefizj di gentilezza di dottrina e „ di lettere „ e questa autorità dovrebbe avere non poco valore presso gli stessi liberali, per lo che ci siamo contentati unicamente di essa, lasciando le altre che avremmo a centinaja. O. I.

to che anche senza esser dato a gravi studj, ove avesse appena avuta un po' di famigliarità coi padri della gentile nostra letteratura, e specialmente coll' Omero Ferrarese, non avrebbe potuto ignorare da quanto tempo sia quell' illustre ceppo in possesso della più nobile fama? Ma al nostro libellista costa assai meno una bestemmia che una parola; e sì che di queste abbonda più di qualsiasi copiosissimo retore.

Ma non basta di aver accresciuta la vergogna d' Italia rinnovando alla memoria il ridicolo delle sue Rivoluzioni, che si vuol coprire d' infamia tutto intero il Paese. „ Se „ fosse dato ad umana mente il comprendere „ per qual colpa non abbia potuto giammai „ l' Italia rivivere, a nostra vergogna sarebbe „ scoperto che ha mancato mai sempre di „ Uomini virtuosi, giusti, e dotati di nobile „ coraggio „ (p. 16. 17). A che dunque, se si manca di questi Uomini virtuosi, voler introdurre un Governo che, a quel che ci dite, è pura virtù? A che attaccare, come si suol dire volgarmente, il carro innanzi a' buoi, e invece di preparare gli elementi delle manchevoli virtù, accrescer quelli dei copiosissimi vizj, e con una ributtante contraddizione sperare l' aurora delle virtù, moltiplicando le tenebre

doi delitti? Non sarebbe già per se stessa pazza impresa quella di voler aggiungere ad un fine, conoscendo di non possederne i mezzi opportuni, e anzicchè prepararli, far opera tutta opposta e contraria? Ma, soggiungete voi subito, *una barbara schiavitù impedisce di formarsi* (p. 17.) questi uomini virtuosi e giusti, dotati di nobile coraggio. Ma se è schiavitù quella di ubbidire ad uno scettro, sarà libertà quella di ubbidire ad un pugnale, e a Settarj che forse non conoscono essi stessi la segreta mano che li guida? Se è schiavitù ubbidire a' proprj Principi, sarà libertà quella d' invocare un nuovo *spavento de' Troni*, che tutti ci sacrifichi i figli, tutte o' ingoj le sostanze, senza lasciarne come quell' *Augustissimo* neppure la illusione dei nomi? Se è schiavitù quella di applaudire al Principe Benefattore, sarà libertà quella di folleggiare intorno ad uno sterile vessillo tricolorato, ad un ignominioso borretto segno di rapine, e di stragi? Forse voi intendete così la schiavitù, così la libertà; anzi di certo non potete intenderla altrimenti: e allora auguriamo all' Italia che eterna duri tale schiavitù, nè deploriamo che ella manchi di Uomini virtuosi e giusti, dotati di nobil coraggio, come voi dovete intenderli nella barbara confusione d' ogni idea. Ma se voi per Uomini virtuosi,

giusti, e coraggiosi poteste intendere ciò che si era sempre inteso, finchè la prepotente Rivoluzione non ci aveva ancora, tra gli altri amari suoi frutti, imposto un nuovo e barbaro linguaggio; noi vi diremo che mentite anche quì impudentemente, e che l' Italia ha sempre vantato e vanta tuttora Uomini insigni per virtù pubbliche e private; e se gli avvenimenti importantissimi con tanta rapidità succedutisi non avessero già condotta la storia a scriverne i nomi di molti ne' durevoli suoi volumi, e se non temessimo di offendere la modestia di altri, noi vi proveremmo, se aveste ancora un avanzo di coscienza, che l' Italia non merita fortunatamente altro che il vostro rimprovero, di mancare di bastante numero d' Uomini di quella razza che voi vorreste, per rendervi naturale la pestifera straniera pianta della Rivoluzione con tutti i maligni suoi frutti. Ma di virtù vera, la Dio mercè, è ancor sede l' Italia, e lo prova il disprezzo con che gli assennati suoi popoli, che non erano rappresentati dai pochi forsennati che s' arrogevano il diritto di parlare a lor nome, hanno rigettato l' infame dono che si voleva lor fare; di virtù vera è ancor sede l' Italia, e se pochi egoisti hanno potuto ancora funestarla, se pochi hanno potuto mancare alla fede e all' onore; la fede, la

virtù, il coraggio dei più, varranno col succedersi di più tranquilli tempi, se non a estinguere affatto la memoria dell' errore de' primi, a sminuire almeno l' impressione delle triste lor note, su cui sarà concorde un giorno il voto dell' universale esprobrazione. E Dio voglia pure salvarci dall' orribile flagello di vedere ancor sorgere fra noi gli Uomini virtuosi, giusti, e coraggiosi della rivoluzione, e voglia pur liberarci dalla peste di chi ha il cuore di richiamare tante infelicità sopra il proprio paese.

Questo sole di Luglio, al quale si vive si diriggono le adorazioni dopo le *gloriose*, ha pure il magico influsso: esso produce i più contrarii incompatibili effetti! Questo sole di Luglio che scacciava dalla Francia un Re Costituzionale, ridestava nella Lombardia un partito per dare la corona Italiana ad un tiranno, invero singolare tiranno, se vi aveva un partito che bramava estenderne tant' oltre la sovrana dominazione. Questo sole di Luglio rianimava partiti che non avevan mai esistito. Questo sole di Luglio con effetti tutto contrarii alla luminosa sua natura, spargeva le tenebre nei cervelli di coloro che se ne lasciavano riscaldare. Ma poco giova essere accesi da questo ormai troppo languido sole, per erigersi in Giudici degli Uomini e delle

cose; poco giova il farla da cerretani proclamando da se stessi infallibili le proprie ricette: chi si appella al Tribunale della pubblica opinione deve comparirvi colle prove alla mano. Esclami pur dunque a tutta gola l' impudente Libellista che „ nella Lombardía „ era ridestato il partito che la Madre di Fran„ cesco aveva formato fin dal 1814. per dare „ al suo primogenito, ora Francesco IV di Mo„ dena, la corona del Regno caduto Italiano „ (p. 17. e 18.). Ma dove la prova del rialzamento di un partito che la Magnanima Donna, del cui Augusto nome si temerariamente si abusa, non aveva mai sognato di eccitare? Esiston pure a migliaja le memorie e le storie contemporanee, e chi non fonda i suoi Oracoli sopra una rabbia impotente, sa bene chi siasi (nel cadere del dilaniato gigante) fatto reo d' iniqui maneggi: e se chi si onora di seguire la causa dell' Altare, e del Trono fosse capace di bassa vendetta, citerebbe or quì dei nomi su cui potrebbesi a ragione sfogare l' universala indignazione. Ma quegl' individui sono ormai caduti co' loro turpi maneggi; nel meritato oblio, e noi li lascieremo nel castigo di esso. Ma l' Augusta Maria Beatrice che dà vita, che alimenta partiti contro quella Eccelsa Casa nella quale gloriavasi

d' essere entrata, dove si trova fuorchè nella turpe scrittura dell' infame libellista?

E il dire che Francesco IV „ protestava ai „ due benemeriti Cittadini impegnati nella for„ mazione dello Stato libero e indipendente „ Italiano, che egli era disposto a reggerlo „ con principj Costituzionali „ (p. 18) non è cosa tanto verisimile come se si dicesse che Luigi Filippo vuol crearsi Sultano da' Francesi? Se il Duca di Modena malaugurato ambizioso avesse aspirato al Trono d' Italia, avrebbe conosciuta la necessità di piegarsi a tutte quelle finzioni, cui appunto si acconciaron coloro che volevano privarlo pure del suo. Ma prometteva forse la Costituzione, quando si adoperava per abbattere le Rivoluzioni di Napoli, e del Piemonte? Prometteva la Costituzione, quando forniva i più sicuri indizj alla scoperta di quell' orrida setta che sventuratamente affligge il nostro corpo sociale? Prometteva la Costituzione quando anche negli ultimi avvenimenti pel primo chiedeva il soccorso di armi generose, che se una fatale necessità per poco non arrestava, avrebber prevenuti tanti funesti traviamenti? Alle persone di buona fede e di buon senso, basterà un sol momento di riflessione a far conoscere la stolida infamia di queste asserzioni; per gl' illusi domandiam

delle prove, le quali non avendo fornite, nè potendo giammai fornire il libellista, gli diremo ancora iniquo calunniatore; ai Rivoluzionarj permetteremo che nella disperata loro situazione, vedendo ogni giorno illanguidire l' astro glorioso, abbian qualche conforto nella traviata immaginazione, poichè come crederemmo opera caritatevole il soccorrere alla pazzia di colui, che si potessa sperare di ricondurre sullo smarrito sentiero della ragione; riputerammo inutila premura il farlo con quelli la cui pazzia è decisa assolutamente incurabile.

La menzogna trova sempre grande appoggio nell' impudenza, ma non mai sì forte che possa celare affatto la propria debolezza, fuor che a quelli che chiudono a bello studio gli occhi per non vederla; e non essendo sorretta dai fatti, ricorre per sussidj alla confusione, e al sofismo. Se mai però questo naturale difetto dalla menzogna si è chiaramente appalesato, egli è nel passo del libello che siam per citare fedelmente trascritto dall' iniquo suo testo, per dare non solo un nuovo esempio dalla rivoluzionaria impotente rabbia, ma anche una prova del terribile cimento sostenuto dalla nostra pazienza, nel riandare così empie, e scempie contraddizioni. Ecco il passo „

„ Come dovevano contenersi gli amici Misley
„ e Menotti, quando intesero che il tirannetto
„ di Modena non veniva dagl' Italiani accet-
„ tato per loro Re costituzionale? Doveva-
„ no col palesare il giusto rifiuto dei liberali,
„ che celato prometteva buon fine, distrug-
„ gero un progetto sì vasto? No: tacquero al
„ parere di molti, e invano si vogliono in
„ altro modo spiegare gli avvenimenti sgra-
„ ziati, che diedero un impulso immaturo alla
„ rivoluzione. Nè è consentaneo alla ragione
„ che facesse conoscer Menotti al Duca un
„ tale rifiuto, o che arrivasse a persuaderlo
„ che nessuna misura potesse impedire una
„ rivoluzione, da non restare ad esso che la fa-
„ cilità d' una fuga. Nè regge che il Duca
„ avrebbe sofferto il proseguimento delle pra-
„ tiche Menotti e Misley, contentandosi della
„ promessa che al punto dell' esplosione egli
„ sarebbe messo in salvo dai rivoluzionarj nel
„ Mantovano, preceduto dalla famiglia, e da'
„ suoi pregiati tesori, e di un giuramento
„ che le sue pretese sulla Corona d' Italia
„ fossero sempre ignote alla Corte Austriaca.
„ Ed infatti sarebbe stato ben mite il tiran-
„ no, se nel punto istesso in cui Ciro gli sve-
„ lava il rifiuto per la sua persona, disperando
„ di giungere al suo intento, non avesse sfo-

„ gato lo sdegno sullo svelatore. Nè doveva
„ supporsi moderazione in costui, che mostrò
„ mai sempre sete di sangue umano; poco gio-
„ va il dire che la strage non avrebbe impe-
„ dito lo scoppio imminente; poichè troncata
„ la vita al primo cooperatore, restavano le
„ fila dell' edifizio almeno per più tempo rotte
„ e confuse, ritardando egli la sua caduta.
„ Ma nulla di ciò: risparmiò giammai un ti-
„ ranno il sangue di colui, che per solo so-
„ spetto gli nocque? Presa in questo senso la
„ cosa ogni passo, ogni misura che azzardava
„ Menotti per la innovazione Italiana, dove-
„ vano essere tante spine al cuore del domi-
„ nante, che almeno per disperata vendetta
„ avrebbe potuto reciderne il corso. Come
„ spiegare d' altronde il proseguimento delle
„ amichevoli relazioni di Menotti col Duca?
„ Come avrebbe potuto soffrire lo strumento
„ della sua caduta? Che se questo è un se-
„ greto cui l' astuzia del Tiberio Italiano ha
„ creduto di celare per un orribile assassinio,
„ e col profondere a larga mano l' oro a' suoi
„ cortigiani, bisogna rapirlo dalle tenebre,
„ onde ognuno apprenda a detestare quel mo-
„ stro, e a fremere nel soffrirlo „. Noi con-
fesseremo candidamente che senza rilegger più
d' una volta questo passo sibillino non siam

giunti a cavarne qualche costrutto; e il lettore sincero non troverà forse a ridire sulla nostra pochezza, ma ci sarà grato di avergliene agevolata l' intelligenza, o a meglio dire, ajutato a rilevare le artifiziose contraddizioni, e la astuto insidie tese alla volgare troppo facile credulità.

Tutti i fabbri di rivoluzione, se non tocchi da coscienza, scienti però del proprio fatto, hanno per principale carattere la diffidenza, per primo studia l' attività. Sarebbe il primo esempio nella storia quello del Duca di Modena, il quale avendo il sognato suo regno posto in mezzo a due colossali Potenze, che al primo subodorare i suoi iniqui progetti ai rispettivi loro interessi tanto contrarj, avrebber potuto schiacciarlo, credeva di avere assicurata a bastanza la sua grandiosa idea raccomandandone le fila ai due eroi dal libellista celebrati. Non basta: il Duca di Modena, l'esecrazione dei liberali, doveva credere che essi starebber paghi ad una sua assicurazione tanto avversa al conosciuto suo carattere, e all' aperta sua condotta, di ricevere l' abborrito giogo d' una costituzione? E dall' essere sempre stato l' oggetto dell' odio loro mortale, doveva stimarsi divenuto ad un tratto il loro amore, e fatti essi contro la manifesta loro

natura, di carattere sì dolce da sottomettersi a chi avrebbe saputo far giusta ragione de' loro funesti capricci? Di più: il Duca di Modena che aveva l' onore di contare fra i suoi sudditi questi eroi, e che non avvezzo a starsene colle mani a cintola, doveva avere qualche conoscenza della loro importanza, poteva credere che questi due personaggi fossero gli arbitri per lo meno dell' Italia, dell' Austria, e della Francia, onde riposare tranquillamente su di loro, dopo avere lor dato il lievissimo incarico di portarlo sul nuovo unico solio d' Italia? Avido di trono non suo, non doveva avere l' inquietezza naturale a questi infelici ambiziosi, di diffidare e non credersi mai a bastanza assicurato dell' esito, e per conseguenza non doveva chiedere corrispondenze, veder scritture, rilasciarne, verificare i detti, accertarsi de' fatti, e quindi gli eroi potere a loro talento non palesare il giusto rifiuto dei liberali, che celato promotteva buon fine, ma che a lui non avrebbe mai potuto esserlo? Fra le tante iniquità che i rivoluzionarj fogli francesi vomitarono contro il Duca di Modena, non sognarono mai di trattarlo da stolido: era dunque riservato al liberalismo italiano il superare nell' impudenza il francese, benchè ogni uomo di senno l' avrebbe creduto impossibile.

Non era al certo *consentaneo alla ragione* che Menotti facesse conoscere al Duca di essere l'Autore di una rivoluzione a suo danno, poichè, se non nella sua coscienza, nel suo criterio almeno, poteva ben conoscere qual giusto castigo l'attendesse, che avrebbe troncate ogni ulteriore suo reo maneggio; nè che tampoco arriverebbe *a persuaderlo che nessuna misura potesse impedire una Rivoluzione*, poichè il Duca di Modena che aveva più volte contemplate faccia a faccia quest' orrido mostro e non se ne era mai ritratto paruroso, non si sarebbe lasciato intimorire neppure in questa; e se seppe affrontarla al suo nascere, l'avrebbe tanto meno temuta, quando poteva ancor soffocarla nell' infame seno che la concepì; il Duca di Modena che già due volte aveva chiamato il soccorso delle armi generose sue alleate, e che più fidando nell' onore, e nella dignità di un potentissimo Monarca, e della fedele sua nazione che in una *diabolica parola* (p. 46.), sapeva bene che pur questa volta non avrebbe mancato; il Duca di Modena il quale come ogni altra persona avveduta non poteva tenere i Rivoluzionarj Italiani che in concetto di *prudentissimi*, non si sarebbe già certamente mai persuaso che nessuna misura potesse impedire una Rivoluzione.

E certo è pure che se il Duca avesse conosciuto in Mislei e in Menotti due vili traditori, due venduti servi di due padroni, se perfidi inganni non l' avesser tratto a por fede in loro che avvisassero con lui all' opera di smascherare quel mostro, che minacciava rialzare la fatale sua testa, *non avrebbe sofferto il proseguimento delle loro pratiche*; nè è men certo che il Duca non si sarebbe *contentato della promessa che al punto dell' esplosione sarebbe messo in salvo dai Rivoluzionarj*, come che per bontà loro volessero inoltre promettergli di farlo *precedere dalla Famiglia, e da' suoi pregiati tesori*, promesse, quest' ultima specialmente, di cui ognuno che abbia veduto anche sol da lontano la rivoluzione, conoscerà di leggieri l' incompatibilità, se non vogliasi anche dire l' assoluta impossibilità. Il Duca di Modena ha fatto a bastanza vedere al mondo che non teme pericoli, e che la sua presenza non mancherà mai dove lo chiamino l' onore e il dovere dell' alto suo grado; ha mostrato a bastanza che egli non vuol esser debitore della sua salvezza che al proprio coraggio; e se l' amore della pericolante famiglia, o il timore di esporre la parte fedele dei suoi sudditi ad una reazione, di cui non avesse potuto ovviare le funeste conse-

guenze, lo fece un istante ritrarre in faccia alla rivoluzione; niun pericolo personale, e meno poi un amichevole accordo, lo avrebbe fatto convenire di abbandonare i suoi Stati, che potrà cedere alla forza, ma non cederà mai al timore, o a convenzioni sol degne di quelli, che sanno fuggire al presente, per salvar la patria in avvenire.

Nè solo non è consentaneo alla ragione, ma sarebbe anzi stato segno di demenza, che il Duca di Modena *si contentasse di un giuramento che le sue pretese sulla corona d' Italia fossero sempre ignote alla Corte Austriaca.* Fidarsi del giuramento di chi? Di persone cui niuna legge nè divina nè umana è sacra, persone cui primo obbligo è la violazione d' ogni fede, cui primo impegno è il tradimento, cui prima necessità è lo spoglio d' ogni legittimo diritto, i cui mezzi sono l' inganno, la violenza, la strage. E di qual giuramento? Noi non sappiamo se più ci mova a compassione lo stolto ardire del libellista, o la sperata scimunitaggine de' suoi benevoli lettori. Un giuramento, che delle pretese alla corona d'Italia, per cinger la quale dovevansi calpestare tanti diritti, suscitar tante invidie, trovar tante opposizioni, pretese che avrebbero niente meno che occupato pel corso di dieci anni

due Eroi, rimanessero per sempre ignote alla Corte Austriaca!!! Felici i Rivoluzionarj se avessero potuto trovare una tale facilità nel Duca di Modena! Non li agiterebbe or più il timore del più accorto e del più attivo nemico della lor causa. Poterono bene i creduli liberali lasciarsi cogliere alla malía di una diabolica parola, ma non poteva cadere nei loro lacci il Duca di Modena, il quale ove non avesse già segnate le vie da quell' onore che mai non si disgiunse da lui, avrebbe saputo altrimenti apprezzare nel loro giusto valore giuramenti di tal fatta. Convien pure che stia male a ragioni chi è costretto a lambiccarsi tristamente il cervello per far di tali opere stupide e sragionate.

Non sarebbe stato *ben mite il tiranno*, ma avrebbe mancato all' obbligo suo, e alla sicurezza dello Stato, se conosciuta la Rivoluzione, e il suo capo non avesse, non già *sfogato lo sdegno* suo, ma dato alla giustizia il suo Autore. Nè v' ha luogo a parlare di moderazione dove non vi è caso di eccesso. La ribellione ai Governi è atto che ogni ragione divina e umana condanna: le leggi di ciascun Governo esistente ne stabiliscon sempre scrupolosamente le pene, e gli stessi Governi Rivoluzionarj san ben farle rispettare, sol che ne abbiano

il potere. Testimonio la Francia ribelle che dopo le tante discussioni della Camera sulla sconvenienza della pena di morte, condannò all' estremo supplizio tre realisti della Vandea; testimonio la Grecia che stà ora istruendo processi contro rei di *lesa maestà nazionale*; testimonii a cui ci limitiamo per non parlar del sangue che sempre in copia e barbaramente fa versar l' anarchia, sciagura che avemmo a deplorare noi pure fin dai primi momenti in cui scoppiò la funesta nostra rivolta! Ora per qual ragione si vorrà negare ai Governi legittimi un diritto necessario alla propria esistenza, per concederlo solo alla Rivoluzione, che Madre spietata sagrifica poi gli stessi suoi figli per vivere sola imperante? In ogni modo però il linguaggio della moderazione non dovrebbe esser parlato da quell' infame Setta, che professa la dottrina del benemerito pugnale. Se il Duca di Modena avesse avuto sete di sangue umano, chi gli avrebbe impedito nella notte fatale in cui colse sul fatto i ribelli colle armi alla mano, in aperta rivolta contro la stessa Reale sua Persona, chi gli avrebbe impedito di far sommaria giustizia? La coscienza stessa de' rei, che anche ne' più tristi si fa in certi momenti sentire, la coscienza non diceva loro che si

aspettasser ad ogni istante il meritato castigo? E questi ribelli, allorchè gli avvenimenti succeduti fecero riaver loro la libertà, non confessarono essi stessi la propria sorpresa di non essere stati sull' istante puniti, da che il loro sciagrando attentato era fallito? Se avesse avuto sete di sangue umano, sarebbe stato pago a intimorire i ribelli, facendo tirare contro la Casa ove coraggiosamente rinchiusi facevan fuoco contro di lui, o forte de' suoi diritti non avrebbe potuto farli seppellire sotto le sue rovine? E chi avrebbe potuto condannare un Principe, che puniva la ribellione sul luogo stesso ov' era nata, e dove appunto per la sua moderazione tentava mantenersi; e la punivà quando l' infame rivolta aveva già sagrificate alla sua rabbia delle vittime dell' onore, e della fedeltà? Non mancano nella storia mille esempj che avrebber giustificata la sua severa condotta, e già vi assentiva pienamente la ragione. Ma usò egli di questo incontrastabile suo diritto, l' esercizio del quale non poteva impedirgli, come si vorrebbe far credere, il timore, poichè aveva già potuto convincersi, che la sua popolazione era affatto straniera a questo orribile eccesso, la quale non aveva fatto in questo fatale incontro sentire la sua voce, che per mandar grida di

gioja quando vide il proprio Principe uscir salvo da quel pericolo, a cui il suo temerario coraggio lo aveva esposto? E chi nel cimento della vita risparmia i suoi assassini si osa chiamare sitibondo di sangue?

La strage non avrebbe impedito lo scoppio imminente. Il sacrifizio di un reo fatto da un Principe nelle più imperiose necessità, si chiama a ragione strage nel linguaggio della rivoluzione, poichè il sacrifizio arbitrario di mille e mille vittime fatto da essa, si chiama benefizio, opera giovevole, e grande. Che però (*troncata la vita al primo cooperatore*, quando a questa dolorosa necessità si fosse venuto in tempo, che egli non avesse ancora attuato il suo reo progetto) non si fosse impedito lo scoppio imminente, è ciò che i fatti soli avrebber potuto provare; e se la storia fosse buone scorta pel libellista, e suoi benevoli lettori, vorremmo arrischiare a dirgli assolutamente che le fila dell' edifizio non solo sarebbero state per più tempo rotte e confuse, ma per sempre troncate, senza potersi più riannodare; anzi forse l' edifizio non sarebbe sorto, perchè non ne avrebbero potuto esser compinte neppure le fondamenta.

Risparmiò giammai un tiranno il sangue di colui che per solo sospetto gli nocque? Se dun-

que il Duca di Modena sebbene subodorasse l'infame progetto di Menotti, non volle venire ad alcuna determinazione; se quando più che sospetti avendo quasi certe prove del suo delitto, non volevasi però persuadere che Menotti, che sapeva presentarsegli sotto le più dolci apparenze, che parea compiacersi di chiamar sempre e pubblicamente il proprio Principe suo benefattore, potesse tramare a suo danno, nulla volle intraprendere contro questo ribelle, finchè non lo colse nell' aperto tradimento; come non si è mostrato sitibondo di sangue, non comparirà nè anche agli occhi dei ragionevoli, tiranno.

Ogni misura che azzardava Menotti per la innovazione Italiana dovevano essere certamente *tante spine al cuore del Duca* di Modena, il quale in più di quarant' anni d' esperienza fatta anche con tanto proprio danno, ha provato a bastanza quali siano le funeste conseguenze d' ogni innovazione, sia pei Troni, che pei Popoli. Simili spine non le avrebbe sofferte al cuore, se invece di credere che gli giovasse a trarne le esistenti, si adoperasse a conficargliene delle nuove. Perciò non per disperata vendetta, ma per amor di giustizia, per ragion di Stato, per diritto ed obbligo di

Sovrano avrebbe non potuto, ma dovuto estirparle.

Il proseguimento poi *delle relazioni di Menotti col Duca* che erano però ben lungi dall' essere sì *amichevoli*, come si vorrebbe dare ad intendere, ci sembra che si possano spiegare di leggieri anche senza gli arzigogoli del turpe libellista. Mislei era mastro d' inganni, e quell' inquieto sentimento che tormenta sempre l' ingannatore, doveva fargli temere che nelle sue assenze il Duca potesse mai aprir gli occhi su' i suoi tradimenti; e per allontanar questo pericolo dovette pensare a far circonvenire il Principe da chi sostenesse in sua vece gl' inganni. La sua scelta cadde sopra Menotti verso cui conosceva la somma bontà del Duca, il quale non avrebbe perciò mai sospettato di vedersi presentare in un beneficato un vile traditore. Mislei, di cui il Duca voleva servirsi come d' istrumento utile al fine di conoscere le mire rivoluzionarie, non era mai stato onorato della sua confidenza, e privo quindi di mezzi di corrisponder seco lui, essendo lontano, per non lasciare un vuoto che poteva riuscirgli dannoso, dovette sedurre l' amico, per assicurare il tradimento di colui a cui aveva promesso i suoi servigj. Ecco come Menotti s' introdusse dichiarandosi disposto a

proseguire nelle pratiche di esploratore col Duca, il quale ben conoscendo non essere mai a bastanza aperti gli occhi sulla rivoluzione, nè mai sospettando delle iniquità del suo beneficato, permise che questi corrispondendo con Mislei, continuasse a tenerlo al fatto degli avvenimenti che meritassero di essere particolarmente, e prontamente riferiti. Ecco la causa di quella relazione che l' inganno, e la perfidia dei due eroi seppe troppo ben mantenere.

Se questo fosse un segreto, poco obbligo avrebbe l' opinion pubblica (almeno la non pregiudicata) al libellista, che non pretende che con parole sibilline averlo rapito alle tenebre; ma se fosse stato un segreto, come *l'astuzia del Tiberio Italiano* avrebbe potuto essere sì sciocca, da credere che la morte di Menotti chiamata per coerenza di linguaggio *orribile assassinio*, bastasse a tenerlo sepolto? Ignorava forse il Duca di Modena che viveva ancora Mislei, che vive in un paese dove la Rivoluzione ha il primo suo seggio, dove i ciechi suoi Giornali fanno a gara nell' accogliere tutto ciò che d' infame, e di vile si possa immaginare contro ogni Principe legittimo, e specialmente contro il Duca di Modena; che Mislei, ove questo Sovrano fosse stato sì mal

accorto empio, e ambizioso da arrischiare il suo al giuoco della Rivoluzione, avrebbe potuto svelare, e pubblicare tutte le passate sue trame? A che poteva giovargli la morte di un individuo, che avrebbe dovuto anzi risparmiare, per non esporsi al risentimento di quelli che avrebbe traditi, quando migliaja d' individui che dovevano essere a parte del gigantesco progetto d' innalzare un nuovo unico Trono in Italia, potevano insorgere contro il suo nome, nel momento che aveva deluse e fallite le sue speranze? A che poteva servirgli la morte di un individuo contro tanti testimonj che in continua corrispondenza cogli Eroi, potevan toglier loro l' infamia palesandola comune ad una testa coronata? Ma dove fuori di vane parole, fuori di un assurdo sistema di difesa, la cui ridicolezza si farà facilmente palese anche all' occhio il più grossolano, dove fuori de' più indecenti attacchi, delle più forsennate grida, dove una prova contro il Duca di Modena? Si dica piuttosto, che come di questa maligna favola si erano abusati gli Eroi per accrescere il numero delle infelici lor vittime, il quale sarebbe stato certamente minore se avessero creduto a' loro progetti nemico il Duca; della stessa si vorrebbe il libellista giovare per diminuire agli occhi del Mondo imparziale l'enor-

mità del loro delitto. Ma il tempo deciderà tra i fatti, e le favole; e come la giusta riprovazione ricadrà sul capo dei vili calunniatori, la negata giustizia sarà egualmente resa a cui tocca. Un segreto, che per nasconderlo avrebbe dovuto il Duca *profondere a larga mano l' oro ai suoi cortigiani*, era veramente un segreto, il quale un astuto Tiberio poteva lusingarsi che rimanesse celato. Il Duca conosce a bastanza per esperienza cosa si possa comperare profondendo dell' oro; e un segreto per conseguenza di tanto rilievo, da cui dipendeva l' infamia o l' onor del suo nome, avrebbe egli affidato ad anime venali? Oh singolare astuzia, che non potrebbe paragonarsi che al sorprendente macchiavellismo liberale! Ecco decomposto ne' suoi elementi questo inutile conato di tradimento, questa sciocca insidia tesa alla odierna credulità. Se v' ha ancora chi possa lasciarsene abbindolare, la sua approvazione non potrà far invidia ad alcuno.

„ Gemeva l' Italia per le funeste determina-
„ zioni del congresso di Vienna sotto il giogo
„ di piccoli tiranni „ (p. 19.). Tutto ciò che si oppone alla Rivoluzione, che arresta i voli della sua fantasia, tarpa le ali alle sue licenze, è funesto per lei; e funesto quindi doveva chiamare il Congresso di Vienna. Dovevasi in

quella famosa adunanza imitare l'antico esempio degl' Italiani, che modestamente tenevansi i soli non barbari al mondo, mettere tutta l'Italia a fascio, e fare di questo paese conquistato una colonia tributaria, o riprodurre in miniatura la grande idea che già aveva accarezzato nella sua immaginazione lo *spavento de' Troni*, di dividere tra due soli Potenti l' Europa, o l' Asia. Questa erano le norme che dovevano seguirsi, e allora ogni liberale avrebbe riconosciuto la lealtà, la giustizia, la magnanimità di quel Congresso, il quale invece rispondendo fedelmente alla voce de' Sovrani Augusti, che avevan proclamato di non impugnare le armi che per abbattere l' usurpatore, e di rialzare, rovesciato il colosso, que' troni che potevano essere loro facile preda per riconoscere antichi diritti, si meritò da quegli amatori della Giustizia l' appellativo di funesto. Ma ormai sembra convenuto che ogni termine riceva un senso affatto contrario alla originaria sua significazione, e par giunta l' epoca in cui i nomi di *deplorabile*, o *funesto* applicato da labbra rivoluzionarie, debbansi avere per titoli onorevoli.

„ Una vergognosa congiura ordita dal vile „ tradimento troncò le speranze degli Italiani „ che nel 1831 non disperarono di rinnovare le

„ fallite imprese del 1821 „ (p. 20 e 21). Ma dove fu congiura, dove fu tradimento, se non da parte della Rivoluzione? Il Duca di Modena annunziò prima di partire il suo ritorno, lo confermò poco dopo la sua partenza. Le truppe alleate vennero disposte a combattere, non ad usare tradimenti; il loro Comandante fece conoscere assai prima di condurle la sua missione a quelli, che la coscienza non ci permette d' onorare col titolo di nemici. Il tradimento fu per parte de' ribalti che questi documenti o tennero nascosti al pubblico illuso, o tentarono di sconoscerne l' importanza, volgendoli in ridicolo per quella diabolica parola onde erano imbaldanziti. Questi in vero erano tradimenti fatti a que' popoli che si pretendeva gratificare di ogni bene; ma le speranze non furono troncate nè da congiure, nè da tradimenti, nè da barbara numerose truppe, bensì da coloro su cui si erano fondate, *turba di vigliacchi agricoltori che da più di due mesi* formavano la degna corona dell' Eroe *che li sfamava* (p. 29.); *capi che co' suoi avevano passata buona parte della sera* che precedeva una notte così fatale *a fumare, e gozzovigliare*, per condurli poscia così *sonnachiosi sotto Modena* (p. 35) ove, secondo il concertato, dovevano trovarsi alla mezzanotte, e

dove giunti, vedendo che non v' era d' andare ad una nuova gozzoviglia come forse si erano immaginati, ma *sentendo* invece *il rimbombo dell' Artiglieria*, prodi campioni della libertà! *confusi, spaventati, e divisi non ascoltarono le voci del loro capo, ricusarono di obbedirgli, e fuggirono precipitosamente disperdendosi nelle campagne*; vili genti *che con audaci jattanze di valore e coraggio rassicuravan Ciro*, ma che al primo aspetto del pericolo, *alle prime fucilate* corsero prudentemente a rintanarsi (ivi). Che più? Lo stesso Eroe che come *Ente* dando *forma e moto alla materia*, scuotendo *l' inerzia de' tempi erasi fatto motore della rigenerazione Italiana*, (p. 24) *trascurò di assicurarsi personalmente nel gran giorno del servizio de' suoi, e commise ad altri le incombenze più serie*, e nella sua sublimità di Ente e Motore, non conobbe che *i suoi esploratori erano negligenti, gli interni cooperatori sbandati, vigliacchi gli esterni* (p. 30). A che sognar dunque congiure, e tradimenti, dopo aver dovuto confessare a se stessi tante utili verità? Gli sforzi della sana mente umana sono sempre diretti a trovare la cagione delle cose, quelli de' rivoluzionarj invece par che mirino sempre a nasconderla quando sia trovata. Ma la verità si fa lar-

go assai spesso a malgrado di quelli che vogliono serrargli la via, e l' infame libellista non si accorge di essersi a suo dispetto lasciato, qualche momento, goidare la mano da essa, che non isdegnò a disinganno degli onesti, di uscire inosservata dalle fauci stesse della bestemmia.

„ Si trascina captivo in Venezia quel comi-
„ tato che colle armi alla mano poche ore pri-
„ ma aveva ceduto spontaneamente le redini
„ delle Provincie„ (p. 22) (1). Gente ragunata a caso, non con altro discernimento forse posta insieme, che con quello della possibilità di accrescere con mezzi opportuni la velocità delle gambe; gente cui la coscienza del male faceva fuggire ad ogni passo del nemico; gente che

(1) Per non entrare nella vana discussione della illegittimità della pretesa Convenzione del sediconte Comitato di governo delle provincie unite italiane, noi dichiariamo qui di non parlare che dei sudditi Esteni in particolare, che componevano anche il maggior numero di quelli che furono condotti prigionieri a Venezia, tra i quali poi non eranvi che uno o due al più che appartenessero al numero di quegl' individui, che si arrogavano un titolo e un carattere che niuno avea loro conferito, altro ragione per cui non si potrà mai ne' prigionieri di Venezia considerare il preteso Comitato di governo.

per la più parte aveva dovuto deporre le armi prima di entrare in Bologna, la quale scrupolosa di violare il non intervento, aveva obbligato i fuggiaschi ad entrare disarmati in città, da dove fino ai confini del mare si eran recati confusi, spaventati, e divisi; gente che quasi tutta, non escluso l' eroe della spedizione liberale, sempre il primo a segnar loro il cammino della gloria prudente, non era entrata (ove ne tolga il primo delitto) che nella parte comica dell' Italiana rigenerazione; questa gente si rappresenta come un comitato, che colle armi alla mano cede spontaneamente le redini delle Provincie? Questi uomini che *colle armi alla mano cedono* volontariamente il Governo, non si sarebber piuttosto messi in mare assai prima che le armi nemiche con quanta baldanza provocate, con altrettanta ignominia sfuggite, si avvicinassero alla pretesa sede dei governanti? Non maledivan essi quel vento che tarpando le ali che la paura avea lor posta ai piedi, non li lasciava a bastanza presto consumare quest' atto di volontaria cessione? Che si cerchi di sorprendere la buona fede, di travisare i fatti allorchè vi sia pure una lontana apparenza di verisimile, è sempre stato il costume del destro raggiratore; ma snaturarli e inventarli del tut-

to, nol fanno che quelli che disperati di fatti, in una causa ancor più disperata, non possono che nella favola e nella calunnia dar opera a trovare un' ora di respiro di più.

„ Per alta ragione prima Modena, poscia „ Bologna scossero il giogo come Stati i più „ depredati dalle rapine, e i più oppressi dal- „ le ingiustizie. L' avidità dei grandi li ave- „ va resi poveri e mendici, e sentivano per- „ ciò il bisogno di sottrarsi da' loro ingordi „ Sovrani. „ (p. 22). Modena, per non parlar che di noi, che fra tutti gli Stati d' Italia è forse quello ove gli aggravj sono minori; Modena dove i grandi sono sempre stati onorevolmente sostenuti e protetti dall' Augusto loro Sovrano, le cui beneficenze esercitate assai più per cristiano sentimento, che per pompa Reale rimangono pal maggior numero sconosciute; Modena dove tante famiglie nobili, e dal popolo debbono al Principe la propria sussistenza, dove tanti stabilimenti offrono, mercè la sua Beneficenza, una soda educazione, un' utile istruzione nelle scienze e nelle arti; Modena, che neppure negl' ultimi dolorosi avvenimenti ha veduto alterarsi la misura delle sue gravezze, anzi diminuirsene e togliersene alcune in favore di Provincie, o di individui benemeriti della Patria e del

Sovrano (1); Modena si rappresenta depredata dalle rapine, e vi si dice che l' avidità dei grandi l' aveva resa povera, e mendica? Noi, stando ai fatti e non dando retta alle astrazioni, diremo intanto che i Nobili e i Grandi come non avevano campo di danneggiare lo stato colla loro avidità, non potevano nè anche sentire il bisogno di sottrarsi dal loro *ingordo Sovrano*, che anzi il suo allontanamento era una perdita per la più parte di essi irreparabile; mentre avevano vantaggiato a sensibilmente sotto i suoi auspicj. L' oppressione dell' ingiustizia, se voglia intendersi di non lasciar libero il campo alle rivoluzione e a' suoi padri e figli, noi capiremo facilmente poter questo recare qualche fastidio, il che dobbiamo alla trista necessità dei tempi; ma fuor questo, un Sovrano che lascia libero l' accesso a lui fino all' ultimo de' suoi sudditi, che tutti ascolta colla medesima amorevolezza, soccorre nelle loro ragioni, e su tutti pos-

(1) Vogliamo notare per amore della verità, che dal tempo che le truppe tedesche sono in Modena e negli Stati Estensi, fino al giorno d' oggi, il nostro ottimo Sovrano ha spese immense somme del proprio, sovvenendo ancora parecchie casse pubbliche, onde non vengano menomamente caricati i cittadini. S. S.

sibilmente sparge i suoi benefizj, non sappiamo come si possa tacciare d'ingiusto, che da quelli che debbono vedere in lui un nemico. Potrebbe ben anche il Duca di Modena, ad onta di tutto lo studio che pone nell'attendere egli stesso instancabilmente agli affari, aver lasciato luogo a qualche effetto men corrispondente alla rettitudine della sua volontà; potrebbe alcuna cosa essergli stata con minor verità presentata, o qualche suo paterno consiglio potrebbe non aver sortito il desiderato intento, per condizione stessa di nostra natura, la quale in tutte le umane azioni vuole a dispetto anche della più matura provvidenza la parte sua: ma ciò pure supposto qual più patente ingiustizia di quella di voler pretendere dai Principi gli attributi della Divinità, mentre per se stessi si vorrebbero perdonate non solo le umane debolezze, ma il tradimento, la vergogna, il delitto? Alla descrizione del deplorabile stato dei grandi si fa tener dietro un compassionevole quadro di quello del popolo. Povero popolo! Non si è potuto farne un ribelle ne' fatti, si vorrebbe almen farlo ne' libelli, e per rabbia contro il dimostrato suo buon senso si vilipende e si morde a rischio anche di parer sciocchi, e di essere mentitori. Noi vorremmo copiare qui questo bel quadro, se non cre-

dessime che il saggio che siam per darne, potesse bastare a cessar la voglia del resto, e se non pensassimo far cosa grata risparmiando stomachevoli infamie, la cui viltà potrebbe ravvisare qualunque più scimunito. Ivi è detto dunque, tra le altre belle cose, che farebber credere che il libellista siede ancora sugli scanni della Rettorica (cosa da non maravigliarsene poichè gli eroi d' oggi gierne nascon tali nel seno materno, e non hanno d' uopo d' aspettare il senno dagli anni) *sdegnava il marito i conjugali abbracciamenti perchè gli procreavano figli all' infamia* (p. 22); ma la Capitale stessa del *tiranno*, deve questi sdegni dovevano essere più vivi, offre essa sola da che è sotto il suo dominio l' aumento di oltre un quarto della popolazione, e le statistiche c'insegnano che gli altri popoli italiani, dopo la caduta dello spavente de' troni, sene rimasti poco addietro di questo lodevolissimo esempio. Tra i rami di scienza adunque che i lumi del secolo hanno perfezionato, converrebbe almeno bandire quello della statistica, che offre con tanto trionfo degli attuali Governi d' Italia un testimonio della loro bontà, secondo uno de' più universali principj dagli Economisti ricevuti. Che se non avesse altra colpa questo ramo di scienza, converrebbe bandirlo per

aver tolto il colore della verità a un sì patetico quadro. Povere popolazioni! Chi vi salverà dagli orrori della solitudine, ora che è risorta a vostri danni l' infamia!

„ Il piano della liberazione di questi popoli „ privi di mezzo era tutto appoggiato sulla in- „ violabilità del non intervento „ (p. 24). A che dunque aver innalzato con tanto stento il vostro edifizio, se voi stessi volevate poi con barbara mano rovesciarlo? A che far tacere la coscienza, se avevate ancora il buon senso che talora sa vendicarsi da se? A che fare a tutto il popolo Italiano il grave torto di crederlo sciocco e imbecille, a segno da smaltire le vostre fole, le vostre pazzie, o da ricevor come oracoli i traviamenti di animo deliranti e furiose per le mancate speranze, se volevate poi lasciarvi sfuggire l' ingenua confessione del vero? Era dunque il non intervento, e la sperata sua inviolabilità, a cui si appoggiava il piano della pretesa liberazione d' Italia? E tutte le trattative del Duca di Modena coi vostri eroi prima di questa parola (che un momento d' ira, e di dispetto vi ha fatta chiamare col giusto suo nome di diabolica), a che averle inventate? Ma non vedevate (ci si perdoni questa che sarebbe inutile ripetizione, se non fosse resa necessaria dal

continue riprodurre e in tante guise che fa il libellista la sua favorita infamia, scope forse che gli stava più a cuore delle lodi degli eroi, di far credere il Duca autore e complice della rivoluzione), non vedevate che ripugna colla ragione il rappresentare Francesco IV. che spedisce uno degli eroi a Parigi, per *ottenere l' approvazione da chi doveva reggere in seguito il movimento dell' Italia col* suo *piano, nel senso però dei liberali* (p. 24), quel Francesco IV. che rifiutava l' alleanza del rappresentante della rivoluzione, che era venuto a trovarlo nella sua Capitale medesima? Non vedevate che chi ha bisogno di un servizio da voi, non comincia dai darvi un calcio, e dallo scacciarvi da casa, ma vi accarezza, vi blandisce, vi onora, e almeno apparentemente vi fa i punti d' oro? Non vedevate scrivende questa infamia che quei fogli che si eran sollevati contro il rifiuto di Francesco IV. di riconoscere la rivoluzione, e ne avevan fatte le alte meraviglie e le magne sorprese, avrebbero goduto a cielo se avessere potuto rivelare la contraddizione del Duca di offendere quella belva, innanzi a cui inchinato chiedeva umilmente un trono? Non sapevate che quella Camera nel cui sane eranvi tanti, a cui non erane ignote le rivoluzionarie trame italiane,

e a cui non erano indifferenti, quella Camera, che con esempio assai poco parlamentare, ha offerte tante prove d' indiscretezza e di tradite confidenze perfino verso gli stessi suoi membri, quella Camera in cui non era nuovo il nome di Francesco IV, e non istrane le lugiurie vomitate contro di Lui, non avrebbe taciuto tanto tradimento del Duca, riputandosi pur beata che l' ignominia delle rivoluzioni Italiane, di cui la forza del vero l' ha recata a chiamare sopra di se tanta parte di responsabilità, potesse essere versata sopra l' abhorrito Duca di Modena? Non pensavate che Mislei incoraggiato, ove ne avesse avuto bisogno, dal famoso Generale, potova offrire alla Camera, o almeno consegnare ai tanti giornali rivoluzionarj di quella capitale, le prove di questa tremenda accusa? Non conoscevate che la rabbia dei traditi liberali che sì alta, sì unanime, sì concorde, si esala ora contro i francesi, poco prima chiamati una nazione generosa, liberatrice, ora l' *infame*, l' *adultera*, che consapevole che *in queste depredate regioni non esistono più i tesori del* 1796 *ricusò di varcare le alpi* (p. 23.), si sarebbe tutta sfogata contro il *tiranno di Modena?* Lo stesso Monitore Modenese, il quale certamente non si potrà accusare di modestia,

e di delicati riguardi verso il Duca di Modena, che ha fatto altro se non ripetere questa artifiziosa voce, promettendo schiarimenti che era forse persuaso d' essere ben presto tolto dall' impaccio di dare? E sì che nulla doveva stargli più a cuore di questo che avrebbe risparmiato a colui, che il libellista si compiace di chiamare *genio modenese*, il portentoso sforzo d' immaginare la parola *mangia-popoli*, la quale a petto di rivoluzionario avrebbe perduta tutta la sua sublime grandezza (1). Che più? L' *astuto Tiberio* sarebbe stato sì poco avveduto di condurre quell' uomo che poteva rivelare le rivoluzionarie sue macchinazioni all' Austria, nelle mani dell' Austria stessa, ordinando anzi espressamente che quel governo ne assumesse gli esami? E il Menotti tradito dal Duca, non avrebbe cercata la sua salvezza col rivelare all' Austria quel segreto,

(1) Il libellista si è follemente immaginato che il titolo di *mangia-popoli* abbia tanto commosso l' amor proprio di Francesco IV; Egli non si commove nè per questo, nè per altri simili, perchè sa di non meritarli, come il sanno tutti i buoni, e quel tanto decantato Genio, non Modenese, ma Garfagnino, nel suo nauseante Monitore ha solo scagliato un dardo di legno contro l' Egida di Minerva. O. I.

sulla custodia del quale non avea dato giuramento, o se l'avea dato non era più obbligato a mantenerlo a rispetto del Duca, giacchè questo in guiderdone del trono di cui Menotti voleva fargli un presente, lo confinava in un carcere? *Tiranno* poi il Duca, qual ritegno poteva avere (se si vuole che la forza degli avvenimenti abbia troncato il corso della giustizia) di disfarsi a qualunque costo di sì pericoloso testimonio, anzicchè porre il suo complice al più difficile cimento? Se dunque il Duca condusse e consegnò volontariamente il Menotti nelle mani delle Autorità Austriache, se queste dopo averlo sentito in replicati esami lo riconsegnarono volontariamente al Duca, cosa diventano tutte le asserzioni sul suo conto a petto di questi fatti? Si cessi pertanto da quel grido impotente che forse, dissipate le illusioni, fa mandare uno scrupolo di aver tradita la patria, e di aver operata una rivoluzione di cui si scote il bisogno, in faccia agli uomini onesti, di dividere il peso con altri; si cessi dal dire che il *Duca di Modena Francesco IV. a tutta ragione può chiamarsi capo della passata rivoluzione;* si cessi dal farlo comparire imbecille, dicendo che egli vide in Menotti lo strumento per ascendere il trono. E quale era il gran motivo di questa

illusione, ond' era allettato? Perchè *le conoscenze e la popolarità che Menotti si era procurata colla beneficenza acquistarono a Ciro l' amore della moltitudine* (p. 24). Ma il Duca che voleva procurarsi il Trono, e non farvi ascender Menotti, perchè lasciar acquistare a lui una popolarità, di cui egli solo voleva cavarne il profitto? Senza la generosità del Duca, Menotti non avrebbe potuto esercitare le sue tanto vantate beneficenze. Perchè dunque non esercitarle egli stesso, e così assicurare per se quegli applausi, e que' voti che *migliaja di cuori alzavano per la prosperità di Menotti*, ed agevolarsi sempre più la via al trono desiderato? E se pure malaccorto ambizioso il Duca di Modena voleva far acquistare ad altri una popolarità, che nell' ordinario andamento delle rivoluzioni poteva sì facilmente prevedere che sarebbe riuscita a suo danno, a che in tanta copia di consumati liberali, di destri e influentissimi traditori, affidarsi al più miserabile che non aveva per suoi appoggi che affamata gentaglia, e sonnacchiosi e vigliacchi rodomonti? Un ragazzo non ancora uscito dai banchi della gramatica vi saprebbe dire, che questa non era la via, onde *al punto del movimento cingere la Corona d' Italia*. Cessate dunque da questa ridicola menzogna, e ripet-

tete battendovi il petto: ah sole di luglio! ah diabolica parola! ah traditori francesi! e ci farete conoscere assai meglio le cagioni del vostro errore, e di avvenimenti i quali tentate invano di avvolgere tra le tenebre; che se anche le cose non fossero patenti, una favilla sola di buon senso potrebbe dissiparne ogni dubbiezza.

„ Menotti, e Mislei con un utile inganno „ lusingavano Francesco „ (p. 24) Menotti e Mislei con un infame inganno tradivano Francesco. Lo tradiva Mislei doppiamente poichè non pago di mancare agli obblighi che aveva seco lui volontariamente contratti, d' illuminarlo sugli affari della rivoluzione, abusando dei mezzi all' uopo fornitigli dal Duca, serviva invece alla rivoluzione, e gli rendeva traditore lo stesso beneficato. Lo tradiva Menotti, che traviato da un infame amico, scordeva il benefizio per pagarlo coll' inganno, e col delitto. Il qual fatto può anche far ragione di ciò che colla solita impudenza asserisce l' infame libellista, non esser vero che il Duca beneficasse Menotti, non servendo le sovvenzioni che allo scopo della rivoluzione a suo favore progettata. Menotti aveva partecipato alla beneficenza Sovrana assai prima che per sua sventura il fatale suo amico pensasse a farlo servire di secondo strumento nel-

le infami sue mire. Menotti potè servirsi della qualità stessa di benificato, per far credere a Francesco IV. che avrebbe cooperato con Misleia svelargli i maneggi che non si ignorava ordirsi da molto tempo in Francia contro la misera Italia, come non ignora la Spagna quelle, che, da sì gran tempo, si vanno contro di essa macchinando. Se Menotti quindi da ultimo non avesse che estorto un prezzo ai suoi tradimenti, questo non toglie le prime beneficenze, anzi non fa che rilevare l'infamia di averle non solo potute ad un tratto scordare, ma di essersi fatto la rovina del suo benefattore.

„ Ma Ciro come era vero Italiano in fac-
„ cia ai buoni si limitava a condannare il
„ mostro all' esilio „ (p. 25). I buoni in una rivoluzione sono un fenomeno più raro, che la luce zodiacale; ma poniamone anche l' esistenza. Ciro dunque non si mostrava che con questi sì cortesemente discreto. Quali erano poi le promesse che faceva ai non buoni? Il libellista non ce l' ha detto, e noi senza spaziare nei campi dell' immaginazione lo lascierem dire alle armi d' ogni sorta, alle bandiere a tre colori, ai proclami incendiarj, con cui preparavasi a portare al suo Sovrano la corona d' Italia, nuovo dono offerto in una maniera ancor più nuova.

„ L' accusa che Menotti abbia tradito il „ Regnante Estense è debole „ (p. 25). Se chi fa d' un ingrato un uom virtuoso, d' un ribelle un santo, d' un traditore un eroe, chiama quest' accusa debole, ha detto a bastanza perchè ogni onest' uomo abbia a tenerla più luminosa del più luminoso raggio di sole; nè poteva essere altrimenti, poichè un difensore di causa infame doveva difenderla infamemente.

„ Egli antepose all' inganno il pubblico „ bene „ (ivi). L' inganno ricade sempre sul traditore, e se alcuna volta a maggior castigo degli uomini, la punizione del traditore è sospesa, non è tolta per questo. Da un' opera d' inganno dunque non può nascere pubblico bene, e senza che una dolorosa esperienza fosse venuta ad aprirci gli occhi, potevano bastarci le lezioni che ci davano altri infelici paesi. Non era dunque il pubblico bene che si anteponeva all' inganno, ma era l' inganno che si faceva servire a folli e ambiziose mire, era il vantaggio privato che si anteponeva alla salute pubblica, la soddisfazione della propria inquietudine che si faceva andare innanzi alla universale tranquillità; e biasimo, esecrazione, non laude ed ammirazione otterrà sempre dagli uomini onesti colui,

che opera per inganno. Poichè non è che massima degna della rivoluzione, che *l' inganno che produce opera giovevole e grande, non è delitto ma gloria* (ivi). La gloria non si è mai accompagnata all' inganno, e ove pur fosse possibile che l' inganno producessa opera giovevole a grande, perderebbe per l' infame origine ogni sua virtù. Ma chi è conscio a se stesso di azion virtuosa, non ha d' uopo d' inganno, chi si studia alla opera giovevoli e grandi, non si nasconde nelle tenebre; e chi ricorre a quello, chi si ricopre di queste, ha già con ciò solo pronunziata la reità delle proprie subdule azioni.

„ Il fingere coi tiranni per distruggerli, „ è proprio del cittadino che imprende la „ libertà della Patria „ (p. 25). Siccome tutta questa congerie di delirii è scritta nel linguaggio liberale, ci sia permesso il farne la traduzione nel linguaggio degli uomini onesti, acciò possa essere a comune intelligenza. Il fingere con quelli che non sono a bastanza ciechi da fare alleanza con la rivoluzione, con quelli che non vogliono avventurare la vera e solida prosperità del popolo ad esperimenti che riescon sempre fatali, e che colla fortuna di una piccola parte fabbricano la rovina di tutti; il fingere con chi non avrebbe accarez-

zato, ma abbandonato al giusto rigore della legge il delitto, è proprio del cittadino che non contento del suo stato, non pago de' ricevuti benefizj, inquieto, ambizioso, vuol imporre alla patria il proprio giogo, vuol salire a quel grado contro cui non declama che per scacciarne l' occupante, e mettersi in suo luogo. *Ogni arma che impugna il libero per iscacciare il despota è onorata, nobile ogni mezzo per sottrarsi alla schiavitù* (ivi). L' inganno, la frode, il tradimento a cui ricorre colui che sdegnando di obbedire ad un principe legittimo, si sottomette ad una propaganda di cui gli sono ignoti i motori, i quali ricoperti da impenetrabile velo diriggono le azioni dei ciechi addetti, e ne fanno degli schiavi più ubbedienti, che il Vecchio della montagna non potova fare un tempo coi suoi assassini, per iscacciare colui che forte de' diritti, e degli obblighi che gli concede, e gli impone il suo stato, non è disposto a lasciare occupare da un altro il proprio posto, è onorato nobile mezzo (e qual mezzo non debb' essere onorato, se è benemerito quello del proditorio assassinio, e del pugnale?) per sottrarsi alla schiavitù del Principe, e ottenere la libertà di coloro, che fanno conoscere i loro voti coi sassi, sollecitano i provvedimenti coi tumulti, fanno i

processi cogli assassinj, assaltano i Ministri, condannano i Re eletti da loro all' estremo supplizio per alto tradimento, e riconoscono la libertà di tutti, purchè sia quella del loro arbitrio, e delle loro opinioni. Dopo questa fedele traduzione, lasciereno gustare a chi voglia la nobile dottrina del glorioso inganno.

L' inganno poi che non sia a proprio profitto (a voler seguire le morale sublime del libellista) diventa tradimento. Il Duca di Modena, dunque, che secondo un' altra versione non si vorrebbe più all' oscuro del rifiuto di lui fatto dai liberali, ma informato di questo, col permettere nondimeno *che il Menotti si adoperasse nella rivoluzione, meditava di tradirlo* (p. 25), pensando di arrestare le conseguenze di ciò che aveva egli stesso permesso, per prepararsi una sorte che non era al certo invidiabile. Il libellista mostrando maggior propensione a credere al nobile inganno, dice però di non disprezzare neppure questa seconda opinione, che reca come *appoggiata alla ragione*. Se v' ha umano cervello non travolto dalla rivoluzionaria mania che possa veder qui ombra di ragione, rinunciamo alla stima che ancor non sia affatto spento in noi il lume del buon senso.

Non sarà senza qualche diletto pei nostri lettori ora che conoscono i fatti, come furono realmente, il vedere il libellista far ancora professione di quel vanitoso linguaggio, che se meritava compianto in que' fogli, e in quelle scritture, che vide nascere il breve intervallo in cui il delirio rivoluzionario fu nel nostro paese abbandonato a se stesso, ora non può più destare che il riso. Ecco dunque quì raccolti alcuni dei più magnifici detti, delle più pompose parole, chè non oseremmo chiamarle sentenze, sulla sublimità dei passati rivolgimenti. „ La guerra era di popolo con „ Re, guerra di molti contro uno. Tutto era „ pronto per opera sì degna. Prudenza, corag- „ gio, moderazione dovevano segnalarla; fa- „ tale agli ostinati, mite ai tiranni, gloriosa „ ai cittadini, di sollievo al misero (p. 24). „ Le bajonette dei Re si rompono all' aspet- „ to della moltitudine irritata; una sola volta „ basta. Tiranno, e Ministri sono rovesciati, „ e il popolo si abbevera di un sangue carico „ di mille vittime sacrificate al dispotismo „ e alla barbarie (p. 27). Nella pugna fra' li- „ beri e servi, i calcoli numerici riescono „ vani. Il cittadino pugna per la patria, e „ per la libertà; il satellite combatte per ser- „ vire, e per l' interesse; quegli difende il

„ suolo natìo, la moglie, i figli, e la sostanze:
„ questi obbedisce ad un solo, cui non è ob-
„ bligato che del denaro. Il libero giura di
„ morire piuttosto che arrendersi, il soldato
„ mercenario cerca sempre di salvar l' esisten-
„ za. Ecco il paralello fra la forza morale, e
„ la materiale; i Re ne' gabinetti non inte-
„ sero mai questi calcoli, e non si accorsero
„ della verità che al punto dell' evidenza „
(p. 32). *La guerra era di popolo con Re, guerra di molti contro uno.* Perchè dunque il solo apparire di pochi soldati a direm' anzi la notizia sola della loro venuta, bastò a terminar questa guerra, se pure non dobbiamo, rendendo omaggio al vero, tornarla a chiamare con quell' alto Personaggio, passeggiata di piacere per le brave truppe Austriache? Dove dunque andò questo popolo? Le barbare orde passarono pure per mezzo a queste irritate popolazioni: perchè non riusciron loro fatali? Si aprì forse la terra per ingojarle, come il mare inghiottì quelle arche, che al dire del più sopra citato scrittore francese, contenevano il fuoco sacro della rivoluzione, dal nobile desiderio di conservare il quale ripeto egli la sciagura, che quel comitato di governanti cadesse in mano de' nemici? *Tutto era pronto per opera sì degna.* Affamati, vigliacchi, sonnacchiosi,

spaventati erano veramente degni coadjutori di opera sì degna. *Prudenza.* Riporre tutte le sue speranze nella rivoluzione non potendone sconoscere la natura, lanciarsi nel mar delle rivolte coll' unica stella polare di una diabolica parola, non sembrano a nostro avviso i migliori indizj di prudenza. *Coraggio!!* Amanti infatti del nostro paese, più che i liberali non si dicono in parole, ci basterà di manifestare a questo rispetto la nostra maraviglia! *Moderazione.* Se non si vuol credere alle conosciute risultanze dei processi, non si potrà negare che le armi d'ogni sorta trovate presso i congiurati fossero pegni di moderazione. Se si vorrà dubitare ancora che questi singolari strumenti per accompagnare l' offerta di una corona, non isvelassero atroci intenzioni, ben diverse dalla pretesa moderazione, si domanderà se gli assassinj commessi la fatal notte a Carpi, alla Mirandola, e nelle vicinanze di Modena, dove i pochi fedeli nelle cui mani era la forza, colti alla sprovvista, non valsero a comprimere il moto insurrezionale, siano stati i primi pegni di moderazione (p. 31). Si domanderà se erano garanzie di moderazione la scelta fatta dal capo ribello per suoi coadiutori (per non parlar di quelle fatte nella capitale) di tutta la feccia data alla im-

moralità, usa ai delitti, che era sparsa per la campagna; se era pegno di moderazione l' armamento generale di costoro, che al toccare della campana a stormo dovevano irrompere fra le tenebre della notte nella tranquilla capitale. Idea terribile che ci desta raccapriccio al solo presentarsi al pensiero! Risuona l' universo del grido che il Duca di Modena abbandonò due Capi ribelli al rigor delle leggi; ma chi ha parlato mai di quegli assassinj commessi dai rivoluzionarj, assassinj accompagnati da sì crudeli circostanze, che l' animo nostro innorridito rifugge dal ripeterle. Dodici infelici caddero in quel terribile avvenimento vittime dell' onore e delle fedeltà. Ma chi ne ha raccolto i nomi, chi ha sparso per quegl' infelici una lagrima di compassione, chi ha deplorato questi eccessi, che erano forse i forieri di ben maggiori sciagure, se quel *tiranno* che si fa pauroso fino del *tremolar delle erbe* non avesse osato esporre se stesso, per soffocare il mostro ancor prima che uscisse dall' orribil antana? Chi ha noverate le altre vittime di questa pretesa moderazione? Il sangue di sudditi fedeli non è dunque sangue umano? Ma sorgerà la storia vendicatrice di questi traviamenti, e assegnerà a ciascuno il meritato suo posto, e si vedrà sul capo di chi ricadrà l' in-

famia, se sulla rivoluzione distruggitrice, o sul Principe ristauratore, che per atto di aspettata giustizia volle anche vendicare la memoria di quelle infelici vittime del dovere e dell' onore. Si mena gran vampo per la moderazione della rivoluzione durante il suo breve dominio. Ma come si può dire ragionevolmente che non abbia fatto male chi non aveva ragione di farlo? E come poteva far male, quando nella violente sua apparizione e scomparsa non ebbe neppur tempo di trovare alcuna opposizione? Come incerta dell' esito, sebbene imbaldanzita da una diabolica parola, poteva arrischiarsi di aggiungere al primo altri delitti, che avrebber forse fatto sue nemiche le stesse popolazioni, nelle quali se non trovava lo sperato appoggio non aveva nè anche un tamuto contrasto? Come non conoscendosi ancora tra loro i rivoluzionarj, potevano avvisare ai danni dei loro nemici o supposti tali? Però la rivoluzione non contava ancora un mese dell' effimera sua esistenza, che già tranquilli e innocui cittadini dovevano abbandonare questo, poco prima asilo di pace e tranquillità, già cominciava a mandare urli consentanei alla sua fiera natura, e le orribili grida di morte funestavano da più giorni gli animi dei pacifici abitanti, a cui la tema dei

minacciati orrori faceva raddoppiare i voti della sospirata ristaurazione, che la Dio mercè venne ancora in tempo per prevenirne gli effetti. Ma perchè qualche troppo scrupoloso filantropo non ci accagioni di attribuire ree intenzioni a chi si vuol dire che non ne avesse, torneremo a ripetere: le vittime innocenti della moderazione rivoluzionaria proditoriamente e barbaramente sagrificate, sono in ben maggior numero delle due, che il Duca abbandonò alla legge, e finchè la giustizia non sia affatto bandita dal mondo, si saprà far ragione anche a questo rispetto delle forsennate grida liberali contro di lui. *Fatale agli ostinati, mite ai tiranni*. Dunque la libertà sorgeva, colla invero assai poco libera pretesa d' imporre le sue leggi a tutti, e di soffocare ogni idea d' opposizione colla minaccia di esser fatale a' suoi nemici. Dunque la libertà non s' intende che per quelli che possono spacciarne il vano nome a proprio vantaggio, e guai a chi non si presti anche col proprio danno a promoverne gl' interessi. Era dunque sicuro della libertà e della moderazione solo chi si faceva un miserabile automa pieghevole ad ogni voglia di quella mascherata tiranna. E questa tiranna che voleva esser fatale agli ostinati, sarebbe poi stata mite coi tiranni, con

quelli che sono i primi ostinati, che non vogliono riceverne il giogo, e sono inoltre cagione che nol ricevan tant' altri? A questo passo il libellista ha mostrato di aver assai più memoria che in altri, poichè avendo gratificata al suo eroe l' intenzione di accompagnare gentilmente il Sovrano di Modena al confine mantovano al momento dell' esplosione, doveva far piegare le mire della rivoluzione a questa anpposta intenzione del liberatore; ma il buon senso non gli ha prestati i suoi buoni uffizj, quando fecegli confessare, che sarebbe stata fatale agli ostinati, il più inchindendo necessariamente il meno. *Gloriosa pei cittadini*, che si sarebbero divisi in briganti armati distruttori d' ogni morale, e d' ogni religione, disprezzatori d' ogni autorità che non avesse consentito ai loro capricej, fabbricatori d' ognor rinnovati tumulti, ed in pacifici cittadini sopraffatti dalla violenza, agitati da continui timori, atterriti da funeste grida, tormentati al presente, e dolorosamente incerti dell' avvenire. *Di sollievo al misero*, il quale vede nelle rivoluzioni arenata l' industria, cessato il commercio, troncate le speranze dell' agricoltura, il signore fatto povero, e il miserabile disperato. Ne abbiam pure innanzi agli occhi gli specchi, e avanti ad essi si può

ancora sì sfacciatamente mentire, e quel che è peggio calcolare sullo spaccio della menzogna? Eppure egli è pur troppo così.

Senza di questo, come si sarebbe ardito di raccogliere insieme un sì impudente ammasso di menzogne, tra le quali dopo l' inutile sforzo di voler far credere il Duca un rivoluzionario, si distingue quello di voler dare ad intendere che „ due congiure ordite dai nemi„ ci della perfidia di Francesco furono dal ge„ naroso Menotti dissipate, salvando la vita „ al suo assassino „ (p. 46)? E chi dice questo? Un infame libellista. E a chi s' appoggia la sua tracotanto asserzione? Ad una vera o supposta lettera di un Mislei, di un traditore, il quale dopo aver mancato a tutti i doveri di suddito, e di onest' uomo, dopo aver esercitate tutte le più perfide arti della viltà e dell' inganno a danno del proprio Principe, degli amici, e del paese, ha tanta fronte ancora di pronunciare il nome sacro dell' onore, e di dire: *questo è un fatto che io posso garantire, e che l' onor mio non mi permette che di enunciare: nessuna cosa mi farà mai dire una parola di più* (p. 46 in nota). La vita salvata due volte ad un Principe che pel suo carattere, e per la costante sua opposizione alla rivoluzione, è ormai

conosciuto da tutta l' Europa, non avrebbe dovuto essere cosa tanto indifferente da restar ignota ne' suoi non estesi Dominj, molto meno nella sua Capitale. Aggiungasi, che due congiure, e non due liberi figli del benemerito pugnale avrebber tramato a' suoi giorni; e due congiure non si sarebbero dissipate, senza che almeno non se ne avesse avuto dal pubblico un sentore. Conosceva però bene il *Mentore della rigenerazione Italiana*, che se i vendnti alla setta potevan bere sì grosso, o fingerlo almeno, per l' interesse dell' infame lor causa, non avrebbero mancato persone di buon senso che potevano domandargli, ma come, ma quando, ma dove, il vostro tradito amico salvò la vita al Duca? Le quali domande egli credè forse di poter prevenire con quella dichiarazione a cui siam certi che non mancherà mai, poichè il *Mentore del Motore* non potrà mai dar forma e moto a ciò che non ha mai esistito. Non che l' onore il trattenga, poichè qual vincolo d' onore può stringere chi esercitò tutte le arti del più perfido inganno, e non esitò di trarre dall' ingannato stesso i mezzi di tradirlo, e di tentarne la rovina? Qual vincolo d' onore può stringere chi fece d' un suddito beneficato uno sciagurato ribelle, che non dubitò d' involgere il proprio paese

nell' abisso di una empia rivoluzione? Rotto ogni legame di suddito, e di onest' uomo verso il Principe e l' amicizia, se ei potesse essere capace di onore, perchè coprire col debole manto di sua delicatezza un avvenimento di tanta importanza? Non sarebbe anzi per l' onore obbligato a renderlo a tutto il mondo palese? Ma il fatto è che il Duca di Modena non ha mai dovuta la vita, che alla mano di quel Dio che lo volle salvo dall' attentato de' suoi nemici, non l' ha dovuta che a se stesso, e a petto a questo fatto noto a tutto il mondo mai reggerebbe la favola inventata anche dall' arte più sottile, molto meno quella (con sì grossolano artifizio architettata, e al suggello di un sognato onore raccomandata) della generosità di Menotti. Ma fosse pure che Menotti avesse salvata la vita al Duca: egli ne avrebbe avuto il meritato guiderdone, e senz' anche ottener questo, non sarebbe mai venuto in diritto di farsene poi l' assassino. E quand' anche Menotti *senza imbrattare le mani nel sangue avesse ottenuta la perdita di Francesco col lasciare libero il corso alle ordite congiure* (p. 53), questo solo avrebbe potuto bastare a dichiararlo ribelle, e a farlo incorrere la sorte a cui l' enorme suo delitto lo trasse. Ma come, dopo aver confessato che

Menotti petava ottenere la perdita di Francesco colle ordite congiure si può soggiungere che „ il sincero attaccamento di Ciro a questo tiranno toglie tutti i sospetti sopra di „ lui? „ (p. 53). A tanto abuso di discorso non sappiamo trovare parole che possano mostrare la nostra sorpresa, e la nostra indignazione; e deplorando il destino di coloro che riceveranno come oracoli gli urli animaleschi del libellista, troviamo qualche conforto nel pensiero, che possano una volta gli illusi conoscere l' insensatezza, e l' infamia della rivoluzione, e dei rivoluzionarj.

Dopo tutte queste belle teorie sulla santità dell' inganno, si ha poi coraggio di dire in una lettera (che con poetica immaginazione si fa scrivere dal Menotti al Duca). „ Tutto „ quanto è avvenuto dal settembre 1830 fino „ al momento dell' improvviso assalto alla „ mia casa, e del mio arresto dal più nero „ tradimento contro di me, e degli amici miei „ fulminato . . . . „ (p. 37). Concesso anche che il Duca fosse il capo della rivoluzione, e che si conoscesse deluso ne' suoi ambiziosi progetti da Menotti e dagli altri, che pensando a tutt' altro che a innalzarlo sul Trono d' Italia, tramavano contro ogni accorde a spogliarlo di quei diritti stessi, di cui era già in possesso,

come si potrebbe biasimare il Duca che l' inganno coll' inganno sventasse? Se l' inganno che produce opera giovevole non è delitto ma gloria, qual' intrapresa più gloriosa pel Duca di Modena, che troncare il corso di una rivoluzione, in cui *egli, e le cose sue avrebbero lasciato lo stato senza alcun pericolo* (p. 37), ma però lasciato lo stato, la quale certamente era cosa di tanto rilievo, che il prevenire questa conseguenza poteva ben chiamarsi per lui opera giovevole e grande? Se dunque nel caso immaginato dalla disperata rabbia rivoluzionaria il Duca fosse anche stato complice di Menotti, come il complice del Duca aveva creduto di poterlo liberamente ingannare o tradire, lo stesso diritto dovrebbesi accordare al complice di Menotti; e dove si vogliono approvare gli artifizj del primo, almeno non fare un tiranno del secondo, se ha adoperato gli stessi mezzi a parer loro santi ed onesti. Ma il Duca di Modena non ha agito, nè poteva agire per tradimenti. Il Duca non raccoglieva armi nella tenebre, non invitava con barbaro inganno degl' infelici ad una cena, ad una gozzoviglia, per farli cooperare al più iniquo attentato, non cercava di eccitare lo suo truppo ad una rivoluzione. Il Duca di Modena attaccava il ricettacolo della rivolta espo-

nendo pel primo la propria vita ai colpi dei rivoltosi, che potevano essere tanto più arditi ne' tentativi di offenderlo, quanto più eran lontani dal dividerne il pericolo. Il Duca di Modena aveva detto: la rivoluzione tenta d' innalzare l' iniquo suo stendardo; combattiamola: le fedeli truppe risposero colla voce dell' entusiasmo alla voce del Principe, e la rivoluzione comecchè sostenuta da quei *liberi e prodi*, fu combattuta. Ecco il tradimento del Duca.

E giacchè siamo entrati in discorso di questa pretesa lettere di Menotti al Duca, ne rileveremo una di quelle inconseguenze che devono essere ormai famigliari ai nostri lettori, e la stupidità delle quali debbe aver fatto apprezzare nel giusto loro valore i celebrati eroi e la vantata lor causa, e sopra tutti lo sciocco, ed orgoglioso libellista. Si fa dire dunque a Menotti in questa medesima lettera: „ io ho sempre agito di concerto, e con in„ telligenza del Duca, e pel Duca e le cose „ sue. Se non fu l' offerta del Duca gradita „ ai centri rivoluzionarj, e all' Italia intera, „ non può essere mia colpa „ (p. 37). Come Menotti poteva dire d' aver fatto tutte queste cose, se aveva tenuto nascosto al Duca che invece di procurargli l' innalzamento al nuovo Trono, avvisava a farlo scendere dal suo? È

in vero una nuova maniera di trattar gli affari d' una persona quella, non solo di non aver tutta la cura de' suoi interessi, ma cercarne con ogni studio l' estrema rovina, e pochi sarebbero al certo quelli, che volessero essere grati a prove di amicizia, e di interessamento di tal fatta. E se questa impudenza non avrebbe potuto averla il Menotti, neppur prima consnio a se stesso delle proprie azioni, assai meno poteva averla dopo la notte del 4 Febbrajo in cui aveva veduti pienamente svelati tutti i suoi rei disegni, e non poteva ignorare che il Duca non avesse alfin conosciuto (se gli fosse rimasto ancora alcun dubbio) il sincero suo attaccamento. Nè poteva nascere che nella infelice testa del libellista questa idea, di far scrivere ad un Sovrano dal capo di un' orda ribelle, il quale aveva osato per fino far fuoco contro di lui, che egli l' aveva fatto per suo benefizio!!! Nè regge (nella supposizione sempre di fare del Duca un rivoluzionario) che il Menotti potesse chiamarsi senza colpa, se i rivoluzionarj d' Italia non volevano aggradire questo Sovrano per loro capo. Un uomo che per le sue promesse, e pe' suoi impegni si era fatto un padrone, e un padrone che prima era stato suo benefattore, non poteva senza nota di tradimento nascondergli il preteso rifiuto

dei rivoluzionarj, ed egli o doveva svelargli questo stato di cose, o cessare da' suoi impegni; e se fosse vero che avesse cominciato le sue pratiche a favore di questo Principe, e poi le avesse convertite a suo danno, valendosi sempre del suo appoggio, nulla potrà togliergli la taccia d' infamia. In un tempo in cui nella società è purtroppo rallentato quel vincolo che solo basterebbe al suo ben essere, quel vincolo che segna i confini del bene, e del male, quel vincolo che contiene in se i migliori precetti della morale, e le più sicure norme di legislazione, la Religione; non è meraviglia se si vogliono sciogliere anche i legami a cui è raccomandato l'ultimo debole nodo, che non lascia fare della società un orribile sfasciume. Se si tolgono le relazioni da suddito a Principe, da beneficato a benefattore, da amico ad amico; se la santità del giuramento deve sparire in faccia all' opinione; se l' azione la più criminosa è lodevole quando riesca a vantaggio, qual legge reggerà più la società? Onore, fede, diritti sono resi vacillanti dalla debolezza della religione, sono distrutti dallo scioglimento degl' altri vincoli sociali. I quali finchè non siano tutti distrutti, e la Dio mercè nol saranno, chi inganna il benefattore, chi tradisce il padrone, sarà sempre un infame. E questa

neta dava, non volendo, il panegirista al suo eroe quando nel chiudoroe le lodi finiva per confessarlo reo: *egli non è reo che di azione onorevole e generosa* (p. 61). Le azioni onorevoli e generose non hanno mai costituita reità, e senza che noi avessimo a bastanza veduto quale sia stato l' onore e la generosità dell' eroe, noi ne avremmo udita per la bocca stessa del libellista pronunciata la giusta condanna: potentissima forza del vero!

Il qual vero, come abbiam già osservato più sopra, guidò più volte inosservato l' empia mano del libellista, e una delle volte in cui esso rivendicò più potentemente i suoi diritti, fu quella in cui fece proclamare da uno de' più violenti organi della rivoluzione stessa il primo fortunato suo figlio *usurpatore*. Appena vi sarà chi creda questa confessione uscita dalle labbra del presuntuoso libellista, e perciò appunto noi ne riporteremo quì fedelmente il testo, nelle cui parole si vedrà altresì la chiave di tutti gli italiani rivolgimenti, e delle loro vere cagioni, speranze, promesse, illusioni, che noi ci asterremo dal commentare, lo splendore del loro vero mostrandosi a bastanza trionfante per se. Ecco dunque questo prezioso passo, nel quale terranno luogo di osservazione le paro-

le più notevoli onorate di carattere distinto: „ Ingannati tutti i popoli rivoluzionati dall' „ INVIOLABILITA' DEL NON INTERVENTO, placi- „ damente respiravano quell' aura di libertà „ che la tirannia rende infetta, e malsana, „ ma allorquando il gabinetto francese con- „ dotto dal perfido Ministro Perier fece co- „ noscere che la non intervenzione non era „ che UNA PAROLA, quando i popoli si accor- „ sero che il governo Francese patteggiava „ coll' infamia, e che era pronto a mirare „ impavido la sciagura e l' eccidio DEI POPOLI „ ECCITATI DA ESSO ALLA RIVOLTA, quando vi- „ dero l' USURPATORE FILIPPO sedersi neghittoso „ da immensi SCHERRI circondato, fatto omai „ DESPOTA ASSOLUTO, allora si accorsero dell' „ ABISSO PROFONDO in cui UNA DIABOLICA PA- „ ROLA gli aveva gettati (p. 44).

In un libello rivoluzionario si doveva trovare un luogo comune contro la pena di morte con cui tutte le leggi condannano il delitto d' alto tradimento, ed è troppo facile il vederne la ragione. Noi non seguiremo ne' suoi soffismi il libellista, perchè troppo apertamente si oppongono ai primi e più certi principj di gius noti ad ognuno, ma colle sue stesse parole vorremmo solo rilevare l' assurdità dei medesimi. Chi dice che *Besini Direttore di*

Polizia in Modena fu ucciso da incognito e benemerito ferro (p. 49 in nota); chi osa intimare l' atroce comando, *che i figli dell' Italia impugnino lo stile, e non lo depongano che tinto del sangue dell' empio;* chi ardisce fare l' infame predizione, che *il pugnale cadrà sul tiranno, micidiale più quanto meno aspettato* (p. 60); chi predica in somma la dottrina dell' assassinio e del pugnale, non può alzar la voce di una falsa sensibilità contro una necessaria severità della legge.

Esaminate così le principali contraddizioni e fole dettate dall' impudente infamia del libellista, ci sia permesso per ultimo di riportare il grandioso quadro che egli ci presenta della notte dei 3 ai 4 Febbrajo, al quale vogliamo aggiugnere alcune osservazioni in nota, per servire anche agli altri, fuori di quelli che già conoscono i fatti, onde, ad onta della pittura fattane dal libellista, possano essi pure dirgli alla lor volta: infame ridicolo, mentitore.

„ Non è dato ad umana mente il comprendere come il Tiberio dell' Italia immaginasse con inaudita sorpresa di piombare su i rivoltosi (1), e di sacrificarli poscia alla sua

(1) Un Principe coraggioso, il quale si accinge a sor-

„ rabbia. Sembra dalle antecedenti disposi-
„ zioni che egli venisse in qualche cognizio-
„ ne, che Menotti co' suoi compagni non ope-
„ rassero nel suo senso, e che dubitasse d' es-
„ sere ingannato, ma il sospetto divenne cer-
„ tezza, quando si seppe che un iniquo mer-
„ cenario impunemente portossi al Duca, ma-
„ nifestandogli che era ingannato. Erano le
„ ore otto e tre quarti pomeridiane: freme
„ allora il tiranno di rabbia (1), ordina la
„ marcia alle truppe, cinge le armi, e pre-
„ cipitoso corre verso Canal grande, ove
„ era posta l' abitazione di Ciro. Impiega un
„ intero battaglione per aggredire trenta uo-
„ mini chiusi (2). Si serve di grossa artiglie-

---

prendere dei rivoltosi, non è cosa, a parer nostro, da cagionare sì forte meraviglie, e da chiamarsi inaudita sorpresa.

(1) Non fremente di rabbia, ma tranquillo in mezzo ai pericoli, e solo acceso di giusto sdegno per la inudita fellonia, dà tutte le disposizioni atte a dissipare e vincere la minacciosa rivolta, senza sacrificare, possibilmente, persona alcuna.

(2) Il numero dei prodi rinchiusi non si poteva conoscere, come si sarebbe conosciuto un nemico in campo aperto. Il Duca di Modena, a cui erano note le stesse fila delle rivolta, e gl' iniqui suoi progetti, e sapeva dei raggi interni ed esterni, non poteva ancor credere, che

„ ria (1) per intimar lore la resa (a)... Tren-
„ ta prodi impongono adunque cotanto al
„ vile suo cuore ed a' suoi mercenarj solda-

---

tutti quelli che erano preparati per cooperare ad essa fossero sonnacchiosi, vigliacchi, e vani millantatori, e doveva perciò naturalmente servirsi di quelle forze di cui poteva disporre, benchè per onore del vero possiamo assicurare che da prima furono soltanto pochi dragoni e una compagnia di pionieri che circondarono e assalirono la casa, comandati dal Colonello Conte Sterpin, che arrivato poscia il battaglione non fu solo impiegato per aggredire la casa, ma per guardare tutta intiera la contrada, e tutto il di dietro della casa stessa, onde nessuno di que' che vi erano, che si verificò poi essere oltre a 60, potesse fuggire, e che quando il Duca stesso vi si portò la prima volta, vi andò con pochissima persone di seguito, e con molto suo rischio e pericolo.

(1) Un solo cannone di piccolo calibro!

(a) Non aveva adunque la memoria a casa il povero libellista, quando poche pagine innanzi dicava: *s'affaticano invano voci prezzolate a dire, che Francesco nella mischia gridasse più volte, arrendetevi Menotti e sarete salvo* (p 36). La sua libera voce toglie qui la taccia di menzogna data più avanti a questa intimazione, e fa conoscere quali fossero realmente le intenzioni del Duca, il quale però non ha mai voluto che una resa assoluta, poichè sapeva bene, ed anche lo disse che un Principe senza mancare a se stesso, non può venire a petto con rivoltosi.

„ ti? (1). Ma egli già divora la strada, segue
„ il battaglione alla coda, armato a foggia di
„ brigante, ed anima i soldati all' assalto.
„ Ampj fabbricati sono interposti tra esso ed
„ il battaglione, che lo difendono dai colpi
„ degli avversarj....(2) Si avanzano i satelliti
„ alla porta de' prodi, i quali impavidi e si-
„ curi (3), rispondono loro con viva fucilata
„ che ne fa molti cadere al suolo. Sopravviene
„ la cavalleria, e scagliatasi sull' ingresso è re-
„ spinta, e alcuni pagano colla vita l' ardito
„ progetto. (4) Freme il tiranno alla morte de'

(1) Non sarebbe così orrabbiata la rivoluzione se Francesco IV fosse sì vile di cuore. Aggiungasi, che mentre dei liberi altri si acquistavano la fama di prudenti, altri di velocipedi, i soldati mercenarj si guadagnavano la bandiera della fedaltà, e dell' onore. Contasse pur molti il mondo di questi mercenarj.

(2) Tutto falsità: il Duca di Modena era il primo esposto ai colpi dei prodi, e chi lo avvicinava, doveva trattenerlo e ricordargli il pericolo.

(3) *Sicuri* e *impavidi* niuno lo nega, perchè sicuri e impavidi potevano essere senza miracolo di valore, stando dentro una casa rinchiusi, e tirando colpi dalle finestre. Questa è invero opera degna di tanta straordinaria prodezza.

(4) Magnifico quadro! Le Cavallerie che si scaglia contro una porta d' una Casa chiusa. Poveri cavalli se dovessero mai avere per loro Capitano il libellista!

„ suoi (1), ed alletta con altre lusinghe alla
„ pugna. Ma già s' avanzan di nuovo, quando
„ da una finestra superiore si presenta, come
„ stella sull' orizzonte, il magnanimo Ciro, e
„ scarica il fucile sulla moltitudine (2): vie-
„ ne salutato dal fuoco; non si sgomenta, ri-
„ vendica l' offesa, ed ajutato da' fidi compa-
„ gni, obbliga gli Estensi a desistere, ed a
„ rinunciare all' assalto (3). Si sdegna di nuo-
„ vo Francesco, e maledice la sua codardia,
„ e quella de' suoi seguaci, vergognandosi con
„ un intero battaglione di non potere atter-
„ rare un drappello di liberi (4). Nè si stu-

(1) Il Duca veramente si dolse della morte de' suoi, e questo sentimento lo dichiara Padre e non tiranno. Aggiungeremo poi, onde sappiasi la verità, che tre soli restarono morti, e non tanti come si vorrebbe far credere, e come pur troppo avrebbe potuta essere, se i ribelli avessero avuto quel coraggio che avevano i mercenarii soldati.

(2) Azione veramente difficile e gloriosa.

(3) Il Duca di Modena Principe e Padre de' suoi sudditi e non tiranno, volle che si desistesse dall' assaltare la casa, onde non esporre le sue truppe a gente che voleva assassinare e non combattere; e non sitibondo di sangue umano cercava appunto di ottenere dalla riflessione dei ribelli, ciò che avrebbe potuto facilmente conseguire, fin dalle prime, colla forza.

(4) Vero bestemmia! Poteva almeno il libellista ag-

„ pisca se 30 uomini non impallidirono ad
„ una forza tanto superiore. Nella pugna fra
„ liberi e servi, i calcoli numerici riescono
„ vani ... (1) Disperato il Duca per la ritar-
„ data vendetta, più non conosce se stesso...
„ Medita di involgere nell' orrore anche gli
„ innocenti. Ninn riguardo pei miseri che
„ abitano gli altri piani della casa assediata,
„ ordina barbaramente all' artiglieria di avan-
„ zarsi, di gettarla dalle fondamenta, e di

---

giungere *sicuri* per l' opportuna intelligenza, tanto più che credevano di essarlo maggiormente, all' atto della progettata riunione degli estesi raggi interni ed esterni; che però impavidi al par di loro fuggirono al primo farsi sentire del cannone, benchè dalla mura di S. Agostino fossero calate della scale a piuoli per facilitare l' entrata a questi RAGGI OSCURI. Ma il misurarsi con soldati d'onore, non andava a sangue a simili guerrieri del saccheggio.

O. I.

(1) Non sarà inutile alla piena intelligenza di questo bel paralello la notizia dei fatti che i liberi si arrecarono tutti prudentemente, e i mercenarj dovevano essere trattenuti perchè troppo animosi e audaci, ragione per cui alcuni vi lasciarono la vita. Aggiungeremo che dopo la grandi spedizioni di Napoli e del Piemonte, e più ancora dopo la vasta impresa di sedare la rivoluzione delle Provincie unite Italiane, ogni uomo di buon senso può intendere assai meglio questi calcoli, e assicurarsi della verità, che ormai è ridotta all' evidenza.

„ seppellire insieme coi supposti rei, gli in-
„ nocenti, fra la ruine dell' edificio (1). Ove
„ s' intese mai comando sì iniquo? Ove si
„ vide maggior viltà? Cinquanta e più colpi
„ sono diretti contro il fabbricato, il quale
„ trema, e minaccia di cadere. Non si spa-
„ ventano gli assediati. Alle cannonate rispon-
„ dono coi fucili, ed aizzano così la rabbia
„ degli assedianti. Entra il fuoco per ogni
„ parte della crollante casa, ma ne viene im-
„ pavidamente difeso l' ingresso. In mezzo
„ all' orror della pugna si sente una voce che
„ grida ai compagni „ coraggio amici, il tra-
„ dimento è grande, nostra è l' offesa, dun-
„ que all' armi (2) „ È dessa la voce di Me-

---

(1) Tutt' altro: il Duca ordinò espressamente che il cannone si dirigesse solo contro il piano occupato dai rivoltosi, guardando bene che non fossero per nulla danneggiati gli altri piani; di più proibì il tirare alle colonne, onde cadendo la casa non dovessero nelle ruine restarvi involti degli innocenti. Il fatto prova la verità della nostra asserzione.

(2) Menotti non poteva far coraggio agli altri, mentre non ne aveva egli stesso: nella sua casa evvi una scaletta interna, che mette in comunicazione il primo appartamento col superiore, abitato in allora da altre persone. Egli non faceva che ascendere e discendere tutto confuso, e commotteva degli atti di somma viltà,

„ notti. Si replica il fuoco sulle truppe, e
„ quelle rispondono. Ciro già versa sangue
„ per una ferita che gli accresce il coraggio.
„ Ma la casa omai diroccata cade, e le porte
„ sono debole scudo a forte artiglieria. Sba-
„ ragliati gl' ingressi, entrano le truppe sfrena-
„ te e superbe, e i nostri prodi sono in loro
„ potere „ (1) (p. 30. 33)

---

provando a nascondersi, ora in una parte, ora in un' altra. finalmente tentando di fuggire dal tetto fu leggermente ferito in una spalla, e gridò di arrendersi. chi era presente a tutta questa scena, ignaro della gloria che doveva poi acquistare, non sappe tacere questa parte interessante. O. I.

(1) Per rendere un dovuto omaggio al vero, ci permetteremo di aggiungere, che la casa Menotti, fuori del guasto recato ad una parete, è ancor in piedi, nè minaccia rovina; che solo 10 o 12 colpi di cannone furono tirati contro la medesima, di cui tre soltanto e palla, che nessuna di quelli che abitavano gli altri piani della case assediata, ai quali appunto non avrebbero dovuto i rivoltosi preparare l' inaspettata sciagura di sì diabolica vicinanza, nessuno soffrì se non per lo spavento troppo naturale nei primi momenti di una terribile incertezza, della quale ognuno vedrà chi debbasi giustamente accagionare; che le porte non opposero, nè forte, nè debole scudo, poichè esse rimasero, e sono tuttavia illese e intatte; che i ribelli infine dimentichi forse di pugnar per la patria e per la libertà, rinunciato al poco uma-

Così celebra la rivoluzione i suoi eroi; così pretende preparare documenti alla storia, e prevenire il giudizio de' posteri; così decide sull' onore; così serve alla verità! Infelice rivoluzione, e ancor più infelice chi può tuttavia credere e sperare in lei!

A. B.

§. IV.

Alcune notizie di fatto.

Dopo il discorso tenuto fin qui e sul carattere morale di Menotti, e sulla logica singolare del libellista, che per quanto abbiam procurato di esser brevi, è pur riuscito più di quello che era nostro pensiero; noi vorremo aggiugnere qualche altra notizia di fatto intorno al processo e alla condanna del medesimo, che vaglia a far conoscere le assurdità e le menzogne, che questo infame libellista va spargendo onde persuaderne gli esteri male infor-

---

no giuramento di morire anzichè arrendersi, trovarono più prudente consiglio di darsi a discrezione senza fare una resistenza, che poteva tornar loro pericolosa, contro *satelliti*, che combattevano solo per servire al dovere, all' onore; e alla fedeltà al loro Augusto Sovrano.

mati, e che non possono mai immaginarsi che poco lontano di qui abbia a darsi luogo a simile malvagità. E diciamo appunto degli esteri, perchè fra noi non vi sarà certamente alcuno, che possa opporre a quanto abbiam detto e siam per dire, che anzi ne citiamo in testimonio tutti i nostri concittadini. In questo paragrafo noi prenderemo di mira soltanto i fatti principali, onde non renderci noiosi ai lettori, sicuri poi che persuasi di questi, sapranno che pensare del rimanente, quando diciamo essere un ammasso di calunnie e iniquità. Della qual persuasione per nulla possiamo dubitare perchè trattasi di fatti in parte seguiti in pubblico, in parte alla presenza di molte persone autorevoli, le quali possono attestare, e con noi ne confermano la verità.

Il libellista nella p. 37 dice dunque: „ La „ sciagurata notte dei 4 fu spesa da Ciro „ in carcere stretta a subire insidiose intarro- „ gazioni da coloro, che gli aveano giurato aju- „ to, e consiglio. Alle varie richieste di quel- „ l'iniquo Tribunale, egli sempre rispondeva „ „ domandatelo al Duca... questo lo sà il Du- „ ca... io protesto contro tale violenza. Se „ non fu l'offerta del Duca gradita ai centri „ rivoluzionarj, e all'Italia intera, non può

„ essere mia colpa... domando che questa di-
„ chiarazione sia scritta e portata al Duca stes-
„ so, e protesto contro i furori del Presidente
„ Sterpin di voler interpellare il suo padro-
„ ne „ Ciro Menotti la mattina del giorno 4 fù tradotto avanti la Commissione Militare, egli tremava; rispose alle interrogazioni generali gemendo; gli fù chiesto conto di ciò che era avvenuto in sua casa; rispose, *che non poteva essere risponsabile di quanto era accaduto, perchè si trovava nell' appartamento superiore; che egli non aveva dato alcun ordine di far fuoco; che se fosse stato ove erano gli altri, ciò non sarebbe certamente accaduto; e che non poteva per conseguenza indicare le particolarità di questo avvenimento.* Forse a questo modo egli cercava di guadagnar tempo, sperando nei movimenti esterni, che dovevano suscitarsi la stessa mattina, come fu in realtà, ma che vennero ben presto sedati. Le quali circostanze rese a lui note, e dategli a conoscere varie particolarità che indicavano essere già state fatte alcune rivelazioni importanti, si determinò a rispondere più adeguatamente: *che nel mese d' Ottobre, un dopo pranzo, si recò in sua casa Enrico Mislei con altro compagno, e che gli fu parlato di un piano di rivolta,* e qui ne descrisse in succinto il piano generale; nu-

merò le Città che dovevano essere le prime ad insorgere; dichiarò di non appartenere ad alcuna setta; nominò i suoi cooperatori non sapendo indicare se appartenessero o nò a qualche aggregazione, non essendo questo di *suo interesse*, ma che erano stati da lui indotti a secondarlo, parlando a ciascheduno quel linguaggio che più andava loro a genio, ad alcuni dicendo che si trattava di stabilire un Re indipendente in Italia, ad altri, che sarebbe stata instituita senza dubbio una Repubblica, ad altri che l'Italia ritornerebbe sotto il dominio de' Francesi: egli non parlò nè di concerto, nè d'intelligenza col Duca, nè di centri rivoluzionarj, nè di offerte ricusate. La protesta poi fatta contro il Presidente Sterpin, è falsa e ridicola come il rimanente. Il Conte Giovanni Sterpin Colonello de' Corazzieri al servizio di S. M. I. A. Ajutante di campo di S. A. R. e Cavaliere di più ordini, eletto allora Presidente della Commissione, è un Cavaliere franco, leale, generoso, integerrimo, e non aveva bisogno, che alcuno lo dirigesse sulla via della giustizia. Queste sono circostanze ormai note, e sarebbero infinite quelle, che si potrebbero aggiungere; e se tutto ciò nulla giova, egli è perchè non si dà peggior sordo di quello che non vuol intendere.

„ Un infame triumvirato compose la Com-
„ missione, che interprete fedele della Sovrana
„ volontà prima condannò, poscia decise della
„ sorte dell' infelice Menotti (p. 36). Una se-
„ conda Commissione eretta in Mantova da
„ Francesco IV. ed incaricata della condanna
„ di Menotti, non aveva potuto ricavare, ad
„ onta di audaci interrogazioni, dal suo labbro,
„ che le già ripetute proteste (p. 48). Stabilì
„ una terza Commissione Militare: questa era
„ composta d' individui i più celebri per l' at-
„ taccamento, e la fedeltà dimostrata al So-
„ vrano nel tempo della rivoluzione „ (p. 49).
La mente troppo fervida del libellista crea
tre Commissioni Militari, quando è noto sino
all' ultimo del popolo, che di Commissioni Mi-
litari non ve ne fu che una sola. Venne questa isti-
tuita la mattina del giorno 4 Febbrajo; fu sospesa
per la partenza del Duca, e al suo ritorno ripri-
stinata. La Commissione era composta di sette
militari, e d'un Regio Procuratore Fiscale: i
militari furono presi, come si usa, dai diversi
corpi indifferentemente, e non vi fu bisogno,
la Dio mercè, di fare accurate ricerche, per-
chè tutti egualmente onesti e fedeli. Sono
sogni il Triumvirato, e la seconda Commis-
sione eretta in Mantova all' epoca che Me-
notti vi era prigioniero; i diversi Corpi che

avevano accompagnato il loro legittimo Sovrano, partirono da Mantova, e si recarono di guarnigione a Este, lontano cinquanta miglia. Chi componeva adunque questa sognata Commissione? Forse quegli stessi, che lo avevano interrogato il giorno 4, indirizzavano le *audaci interrogazioni*, stando a Este, al prigioniero di Mantova?

„ Chi non sa, che l' Atrope bella donna,
„ od altre simili sostanze sono famigliari nal-
„ le carceri di Modena, onde infiacchire il
„ sistema nervoso, renderlo affetto, ed otte-
„ nere dall' esaminato tutto ciò che piace ai
„ Giudici stipendiati dal despota? Chi non
„ conosce dall' apparato di sintomi che pre-
„ sentava il buon Cire l' uomo gradatamente
„ avvelenato da sostanza debilitante nervina?
„ La non coerenza alle risposte, la gioja smo-
„ data, il parlar garrulo, il riso sardonico,
„ l' irregolarità de' moti erano il corredo che
„ accompagnava le sue azioni „ (p. 50). Bella, bellissima questa favola dell' *Atrope bella donna*, e dei *debilitanti nervini;* sembra di leggere una novella araba. Menotti è stato trattato come richiedeva un imparziale giustizia, e quella generosa compassione, che meritano gli sciagurati. sappia adunque lo scellerato libellista autore della vita di Menotti, che egli fece

ringraziare la Commissione per mezzo del suo difensore, pel modo col quale venne dalla medesima trattato; egli non ridava, nè era garrulo, nè irregolare nei modi; era afflitto perchè presago del fine che lo attendeva, e rispondeva limpidamente sul suo conto, e su quello d' altri, cercando di diminuire, come è naturale, la sua colpa; riconobbe i fucili, gli stili, e i coltelli rinvenuti in sua casa; narrò ove li aveva comprati, e a chi distribuiti, facendo in pari tempo riflettere, che allorquando ne fece la distribuzione non erano accuminati; nominò le persone delle quali si servì per portare gli avvisi nei paesi vicini, somministrando in particolare ad uno di essi il proprio cavallo; infine ragionò sopra il motivo che lo aveva indotto ad accellerare il movimento, che era fissato ad epoca più tarda. Ora lasciamo giudicare ai lettori, se qui vi è luogo a dire di *moti irregolari*, di *non coerenza di risposte*, di *gioja smodata*, di *riso sardonico*. Il riso sardonico, e la nausea ci vien mossa per verità dal libellista, al quale sarebbe necessario una buona dose d' ellebboro, per guarirlo, se fosse possibile, dalla pazzia di inventare le fole dell' *Atrope bella donna*, e dei *debilitanti nervini*, che tutti sanno non essere mai stati, che nella pazza mente di questo infame impostore.

„ Quale meraviglia se nella Sentenza si
„ parla di un opuscolo contenente il piano
„ della Rivoluzione, che si vuole sottoscritto
„ dallo stesso Menotti? Forse fu la firma au-
„ dacemente contraffatta, o fu egli spinto in
„ un momento di debolezza a riconoscerla
„ come sua „ (p. 51). Ecco una delle so-
lite menzogne del libellista: quando, e da
chi è mai stato detto, che quell' opuscolo è
sottoscritto da Menotti? Non si tratta di fir-
ma *contraffatta*, nè di *debolezza nel ricono-
scerla*. L' opuscolo è intieramente scritto di
pugno, e carattere di Ciro Menotti, con can-
cellature, pentimenti, correzioni, aggiunte ec.:
appena gli fu presentato, lo riconobbe, disse
di *averlo intieramente scritto di suo pugno*, e
che lo *aveva composto sopra alcune opere Fran-
cesi rivoluzionarie, antiche, e moderne*, e che
queste ultime erangli state spedite da Parigi.
Riconobbe altresì le lettere a lui dirette da
diversi Capi, e scritte con inchiostro simpa-
tico. La *debolezza* adunque è nel libellista, il
quale (per pensarne meno male) ha creduto
alle sciocche, e inique nozioni, che gli sono
state date: che se mai tutto fosse parto della
sua immaginazione noi vorremmo chiamare,
questa una birbanteria classica.

„ Sono le ore sette, e mezzo antemeridia-
„ ne e Ciro già ascende il palco che eresse
„ la privata vendetta. Rivolto a' suoi concitta-
„ dini per troppo amore de' quali deve mori-
„ re „ io muojo innocente, esclama, giammai
„ ho immaginato di uccidere Francesco, bensì
„ gli ho per due volte salvata la vita... „ vuol
„ pronunciare il caro, ed insieme funesto no-
„ me d' Italia, ma i sicarj col lugubre suono
„ dei tamburi rapiscono agli stupiti circo-
„ stanti i suoi accenti, ed il carnafice gli to-
„ glie il respiro... e lo spirito vola nell' asilo
„ dei martiri „ (p. 60). In questa filastrocca non vi è una sola parola di vero. La sentenza venne eseguita nel Balnardo della Cittadella detto dell' Ergastolo, verso la piazza della Colonna: in faccia al patibolo eranvi schierate due compagnie di Granatieri, e nella vicina piazza della Colonna altre due compagnie d' Ungaresi, e i non *stupiti circostanti* erano negli stradoni. Lo sciagurato, che non desiderava certo di andare sì presto nell' *asilo dei martiri*, non sapeva risolversi ad abbandonare la prigione. I Sacerdoti confortandolo con sentimenti di vera religione, ve lo determinarono: discesa la scala, oltrepassata la casa del custode, i raggi del sole lo percossero, egli disse: *questo è l' ultimo sole per me*: venne ri-

chiamato dai Sacerdoti alle orazioni; vi si prestò per quel breve tratto di strada, e le sue ultime parole furono: *Addio mondo, vado con Dio.* Egli non parlò nè allora nè mai della sua innocenza, non fece dichiarazioni verso il Sovrano, non poteva rivolgersi ai suoi concittadini, perchè ignorava che ve ne fossero; nè i suoi *accenti* potevano essere *rapiti* dai *sicarj* col *lugubre suono* dei *tamburi*, perchè non vi fù un sol tocco di tamburo.

Quelli, che sono stati presenti a questi fatti e vorranno giustamente ragionare sulla verità de' medesimi, cosa diranno leggendo il libello, che narra tante favole? Diranno che a compiere la parte ridicola che rappresentò l' indipendenza, vi voleva appunto un sedicente biografo, e uno storico impostore pari al libellista.

O. I.

§. V.

Nobiltà e Popolo Modenese

Era ben debito nostro, da che assumemmo di rispondere alle tante iniquità ed infamie pubblicate dal libellista, per la ragione appunto, come dicemmo di sopra, che noi non

eravamo i soli contro cui si versasse il veleno, ma che troppi e in numero e in qualità erano gli oltraggiati; era debito nostro il far conoscere il carattere e lo spirito de' nostri concittadini, di cui tanto sfacciatamente si dice, che „ Nobiltà, impiegati, plebe, tutti, eccet- „ tuato ben picciol numero di questa trista „ città, di cuore bassi e vili, nati soltanto a „ servire, prostituiscono al dispotico domina- „ tore le sostanze, i figli, la Religione „ (pag. 25). Infame calunniatore, e come mai potrebbe provare questa sua sordida e malvagia asserzione, che la rabbia rivoluzionaria soltanto gli ha suggerita, per non aver trovato fra noi un appoggio a sostenere l' iniquo partito de' ribelli, che qui ebbe appunto (cosa che questa volta in nessun altro luogo si è veduta) più oppugnatori che seguaci, e del rimanente poi quieti e freddi spettatori di quanto succedeva, e di quanto l' insania di quelle menti esaltate seppe in pochissimi giorni stravolgere e disordinare? (1) Noi possiamo

(1) Noi sappiamo che alcuna volta si è derisa la nostra asserzione, che la Rivoluzione di Modena si debba piuttosto chiamare Congiura, perchè appunto eseguita da pochi, e sostenuta da pochissimi, mentre che in seguito quasi tutta la Città si diede a

veramente asserire, che qui sono sempre state tutelate le sostanze, qui amministrata la giustizia, qui reso a ciascheduno il suo. Lo dicano i Nobili, che in risarcimento de' perduti diritti e rendite feudali, ebbero e continuano ad avere non poche somme in denaro, o stabili ceduti loro per benigna concessione Sovrana dalla cassa del debito pubblico, a ragione di giusta stima; lo dicano tanti cittadini che negli anni passati ricevettero il soddisfacimento in parte di non poche gravezze o taglioni a cui soggiacquero fino dal tempo delle ultime guerre, per generi somministrati, o danni ricevuti dalle armate; la qual cosa credo bene nessun altro stato possa contare nella misura del nostro, benchè piccolo e soggetto a un *dispotico dominatore*. Così sono fra noi *prostituite le sostanze*, messe cioè sotto la tutela di un Principe generoso, benefico, e giu-

---

questo partito. Noi faremo solo riflettere, che ai congiurati della notte del 3 Febbrajo si aggiunsero tutti i capi dei *raggi esterni* coi loro seguaci, vale a dire tutti i faziosi de' paesi vicini, e pachissimi della città, condottivi perchè bisognosi e privi allora de' sussidii ordinarii, o ingannati con qualche mira di particolare interesse. Del resto il libellista stesso giustifica questa nostra proposizione.

sto che ha sempre curato il bene de' suoi sudditi d' ogni classe e d' ogni condizione (1). *Prostituiti i figli* lo saranno forse nel R. Collegio de' Nobili, nella R. Accademia Nobile Militare, nel R. Corpo de' Pionieri, nel R. Orfanatrofio di S. Bernardino, nel R. Stabilimento delle Figlie di Gesù, nel R. Educandato di S. Paolo, nel Seminario Vescovile e in varii altri luoghi, che in Modena soltanto sono, o assolutamente instituiti, o sostenuti e protetti particolarmente da questo *dispotico dominatore*, mantenendovi in alcuni tutti gli individui, in altri non pochi giovani a sue spese, e procurando che in ciascuno di questi luoghi non manchi quell' educazione religiosa e conveniente allo stato e alla condizione loro, onde formare de' buoni, dotti, e onorati cittadini? La Religione sarà forse *prostituita* nei varii corpi religiosi di S. Ignazio, di S. Benedetto, di S. Domenico, di S. Francesco richiamati a Modena, nei varii monasteri del Corpus Domini, delle Salesiane, delle

(1) Noi ci limitiamo a dar solo qualche cenno generale su queste e simili cose, di cui ne abbiamo parlato più a lungo nella nostra gazzetta, e alla quale rimettiamo i nostri lettori.

Digitized by Google

Terziarie di S. Domenico; nelle Chiese riedificate; nelle Parrocchie assistite e soccorse; nelle Opere Pie sussidiate? Ecco i danni che fra noi si hanno a soffrire nelle sostanze, nei figli, nella Religione. E ad onta di questi fatti, osa ancora un impudente libellista parlare apertamente il linguaggio della malvagità e della menzogna? E deve pur ritrovare dei creduli, e dei fanatici che lo secondino? Il resto lo lasciam dire ai discreti e onorati lettori (1).

Era ben ragionevole che dovessero chiamarsi fra noi i nobili „ superbi, scellerati, che si „ fanno giuoco degli uomini e del cielo, vili, e „ infami „ (p. 25 26) e che altro mai erano e sono, se non religiosi, costumati, benefici, amanti del loro Sovrano, a cui naturalmente per ogni ragione sono attaccati come dimostrarono col fatto, e mantenitori dell' ordine pubblico, e della giustizia? Era ben ragionevole il chiamare *detestabile* questa *Comunità*

(1) Abbiamo risposto soltanto all' ultima parte d' accusa esposta in questo tratto ricavato dal libello, giacchè riteniamo sempre che tutti i titoli infamanti con cui il libellista e i suoi pari si scagliano contro la città nostra, i corpi morali, o le persone in particolare, ne ridondino appunto a maggior gloria ed onore.

perchè i membri che la componevano sostennero, finchè fu in loro potere, l' ordine, la quiete, il rispetto alla legge, i diritti del Sovrano, per lo che ne furono appunto cacciati da coloro, che come sotto il nome di governo libero intendevano non dovesse esservi alcuna autorità, alcun potere, alcun limite alle loro voglie, non volevano per conseguenza soffrire chi tentava trattenerne, o impedirne gli eccessi.

Era ben ragionevole che i Modenesi dovessero chiamarsi „ abbrutita moltitudine nei „ vizj, nell' ignoranza, nella servilità ... che la „ schiavitù del giogo Estense ha induriti „ nel servaggio ... così degenerati dalle imprese „ dei loro commilitoni, che quasi si vergogna „ l'Italia l'averli per figli (p. 35 36) „ Oh! diciamo piuttosto che noi ci vergogniamo d'essere fratelli di *commilitoni* così vili e corrotti, che non conoscono alcuna legge che quella della prepotenza e del tradimento, che non rispettano alcun diritto, che non vogliono alcuna autorità, che pretenderebbero presentarci come azioni eroiche e virtuose il sangue sparso de' cittadini fra le rivoluzioni ai loro legittimi sovrani, che per una deplorabile cecità antepongono le pubbliche perturbazioni, e gli orrori inseparabili dalle rivolte, di cui ne ab-

biamo già fatta una dolorosa esperienza, alla quiete e alla pace di un ben regolato governo, che dicono tiranno, despota, Nerone quel Principe che soffoca le congiure, impedisce le rivoluzioni, punisce il tradimento, e salva i proprii sudditi dal flagello della guerra civile. I buoni Modenesi nutrono veramente questo sentimento, e fecero conoscere col fatto, se furono dal medesimo guidati nelle passate vicende. Le stesse grida di biasimo ed esecrazione degli scellerati ridondano a vera giustificazione, e lode loro. Amanti del loro sovrano non vollero secondare le folli ed empie mire dei rivoluzionarii, stettero pacifici e quieti alle case loro finchè durava la tempesta suscitata nella loro patria, e corsero incontro al loro Sovrano a migliaja, quando ritornava fra loro vero liberatore e padre di tutti, rammentando ancora colle lagrime agli occhi, che questa era pure la terza volta, che Francesco IV. ridonava a Modena la pace, la tranquillità, la sicurezza pubblica.

Modena ha sempre veduto fiorire fra le sue mura dotti e generosi uomini, e il carattere fermo, leale, e quieto de' suoi figli, gli ha fatti del pari inclinare allo studio delle scienze e delle belle arti più che in qualunque altro luogo, considerata la sua piccola e-

stensione. Noi ci protestiamo unitamente ai nostri concittadini sudditi fedeli all' Augusto Principe che ci governa, e veri figli della nostra Patria, e benchè lungi dal poterci annoverare fra quelli, che l' onorarono e l' onorano colle loro virtù e col loro nome, ci protestiamo bensì di averne sempre in mira gli splendidi esempi, e di seguirne le traccie gloriose.

S. S.

§. VI.

Cenni sopra alcune Persone calunniate nel Libello.

Noi crediamo di non far cosa discara ai nostri lettori, inserando qui alcuni cenni sopra le principali persone calunniate nel libello, non perchè il loro nome e la fama loro abbia bisogno d' essere difesa dalle calunnie di un infame libellista, ma perchè noi, come sostenitori e promulgatori della verità, riteniamo di nostro preciso obbligo, qualunque volta possiamo, rendere pubbliche testimonianze al merito e alla virtù.

ANTONIO CAPECE MINUTOLO PRINCIPE DI CANOSA, Signore veramente singolare per la sua

virtù, probità, e religione. È noto a tutti per le molte sue vicende, e le gravi calamità a cui ha soggiaciuto per la guerra accanita fattagli dai Carbonari. Uomo coraggiosissimo, franco, di carattere fermo, e dichiarato nemico de' settarj, è sempre stato e sarà naturalmente l' oggetto dell' odio loro implacabile, come è, e sarà sempre l' esempio e l' ammirazione de' buoni. La confutazione, a quanto ne dice il libellista (p. 51), fu inserita nel nostro giornale N.° 34. Essa è scritta dallo stesso Principe, e noi per amore di brevità vi rimettiamo di buon grado i nostri lettori.

L' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO MONSIGNOR CLEMENTE MARIA BASSETTI VESCOVO DI CARPI, PATRIZIO DI DETTA CITTA', PRELATO DOMESTICO DI NOSTRO SIGNORE PAPA GREGORIO XVI ED ASSISTENTE AL SOLIO PONTIFICIO, è troppo noto per la sua somma pietà, virtù, e vera umiltà cristiana per abbisognare de' nostri elogi. Noi vogliamo solo far rimarcare, che le contumelie e le ingiurie con cui si sfoga contro di lui il libellista (p. 41), sono di tal fatta da accrescerne appunto, se è possibile, la pubblica generale estimazione.

S. E. IL CONTE CARLO CUCCHIARDI CAVALIERE E COMMENDATORE DI VARII ORDINI, E TENENTE MARESCIALLO DI S. M. I. R. A., e non Colonnello

come dice il libellista (p. 34), nella fatal notte del 3 Febbrajo, sfidando ogni pericolo fu dei primi a salire nella casa del tradimento. Quando ritrovò fra i ribelli Silvestro Castiglioni, ufficiale in ritiro dell' armata Austriaca, che doveva alla bontà di Francesco IV., non solo quel grado e quella divisa che prostituiva, ma ben anche la vita, per essere stato ricoverato in Vienna nel palazzo delle LL. AA. RR. gli Augusti suoi Fratelli, in circostanza di una pericolosissima malattia, e fatto onrare dai loro medici, e chirurgi; rinfacciandogli il doppio infame delitto, e non potendo come antico onorato militare comportare l' aspetto del traditore, pensò veramente che ogni parola era poca, e che un solo atto di disprezzo era proporzionato alla colpa. (*Mem. comunicata*)

Siamo autorizzati ad inserire la seguente memoria del N. U. GIUSEPPE STANZANI GENERALE MAGGIORE AUSTRIACO, CAVALIERE DI PIÙ ORDINI, E SUPREMO GEN. COMANDANTE LE TRUPPE ESTENSI.

,, Uno sconosciuto, e vigliacchissimo uomo si avvisò di accumulare un fascio di assurde menzogne, di villanie, e invettive in un libello infamissimo, ove non risparmia le contumelie, e le più infami calunnie contro l' Augusto Sovrano nostro Francesco IV., e contro quanti altri si mantennero fedeli al suo legit-

timo Governo; fra questi colpisce egli il Generale Comandante le Truppe Estensi, e come se dasse alla luce il suo opuscolo in regioni lontanissime, ove forse trovato avrebbe chi facilmente illuso poteva prestargli fede, lo scaccia „ bandito dagli Estensi Stati sotto il „ Regno Italiano, e lo condanna al Battaglione „ dei discoli nell' Isola d' Elba „ (Vedi pag. 48). A dimostrare l' infamia e la temerità del libellista nell' asserir questo, e quanto il detto Generale Comandante abbia onorevolmemte e fedelmente servito sotto il Regno Italiano, basterà per lui il citare quei distinti e onoratissimi ufficiali, già un tempo suoi compagni d' armi nella ex-armata Italiana, e che militano tuttora nelle Truppe Pontificie rimaste fedeli, nei Reggimenti Austro-Italiani, nelle Truppe Sarde, e Toscane. Essi diranno come da soldato semplice, senza protezioni e senza intrighi, percorse tutti i gradi sino a quello di maggiore Comandante di Battaglione, diranno che non vide mai l' Isola d' Elba, e invece militò con onore nelle campagne fatte in Italia, Germania, Spagna, e Dalmazia; diranno se andò mai bandito dalla sua Patria; se un discolo sarebbe mai stato nominato Cavaliere per le sue azioni nella guerra di Spagna, e se sarebbe stato destinato al comando

di un Battaglione scelto di Granatieri della Guardia Reale, che era in allora il primo Corpo dell' armata. Quando poi la Divina Providenza ridonò agli Stati Estensi l' Augusto Legittimo loro Sovrano il Regnante Francesco IV. si affrettò egli di ricondursi alla Patria, ove accompagnato da lettera di licenziamento dell' I. R. Governo Austriaco in Milano, lettera in cui si fanno elogi distinti della di lui condotta, e dei prestati servigi, umiliò al Trono le sue preci ond' essere impiegato nelle Truppe. Infatti la clemenza del suo ottimo Sovrano si degnò onorarlo del Comando della sua Truppa di linea. Sarebbe un offendere la conosciuta sapienza, ed acutezza dell' Augusto Francesco IV. il solo dubbio, che non avesse dapprima assunte le debite informazioni sulle qualità morali del soggetto che metteva alla testa della sua Truppa, e avesse così onorato un discolo, e un bandito.

Prosegue l'impudente libellista a dire che quel Gen. Comandante dopo il ritorno dalla Armata „ visse ritirato in Modena nei debiti e „ nella oscurità fino al 1831 col titolo di Co„ lonnello „ (ivi). È questo un bel elogio se si rifletta che nel senso degli immoralissimi liberali è vita oscura quella d' ogni onest' uomo che tutto si dedica al disimpegno esatto de' pro-

prj doveri, e fra questi, e le cure di sua famiglia divide il suo tempo senza ingerirsi in affari estranei alla sua carica, e poco curandosi anche di frequentare circoli, e conversazioni. Questa infatti fu sempre la vita di quel Comandante: cara oscurità, felice ritiro che lo tenne sempre lontano dal commercio pestifero coi Settarj, e propagandisti. Costoro mai osarono di sulo avvicinarlo, e meno poi di tentare la di lui fedeltà con veruna di quelle arti con cui purtroppo riuscirono a precipitare tanti Militari nell' infamia che porta seco il tradimento. Desideranno dunque gli uomini dabbene, se la vita condotta dal Comandante dir si possa, se non nel senso dei liberali, oscura. I suoi concittadini potranno attestare se appena avute il comando della truppa di linea nel 1814 seppe organizzare in poco tempo un Battaglione, e in guisa tale, che potè questo Battaglione stesso essere unito alle valorosissime truppe Austriache, e far parte dell' avanguardia dell' armata che conquistò nel 1815 il Regno di Napoli, e poscia, richiamato dalla Puglia, marciare colle truppe Alleate in Francia. Che poi il Comandante, e la sua truppa abbiano in quella campagna soddisfatto con lode ai proprj doveri, lo provano il Bullettino della Battaglia di Tolen-

tino data nel 1815, in cui è fatta menzione lodevole del Battaglione di Modena; il grado di Colonnello a cui fu egli promosso dal generosissimo suo Sovrano, l' onorevolissima insegna dell' I. Ordine Austriaco di Leopoldo conferitagli da S. M. l' Imperatore, e quella del Real Ordine di S. Ferdinando, e del Merito di cui lo onorò S. M. il Re di Napoli, e gli onorifici attestati degl' I. Generali Austriaci sotto i di cui ordini militava. Posteriormente poi a quella campagna, e durante ben sedici anni ne' quali ebbe egli l' onorevole Comando del Battaglione di linea, ninno vi sarà che possa tacciarlo d' indolenza, e di non avere mai sempre saputo tenere la sua truppa nell' attività, e disciplina conveniente, e sempre addestrata e preparata per qualunque evento o spedizione, come accadde nel 1821, in cui fu egli destinato a guardare col medemo i confini Estensi dalla parte del Genovesato, all' oggetto d' impedire la propagazione del partito liberale, che desolava il Piemonte (1).

---

(1) Il General Comandante Stanzani ha veramente ottenuto il difficile intento di farsi stimare, temere, ed amare nel tempo stesso da' suoi subalterni. Nelle diverse spedizioni alle quali ha condotto il Battaglione

Dica ora il fanatico e menzognero libellista, se a fronte di tanti fatti noti ad una intiera città, può sostenere che quel Comandante visse *ritirato*, e *nella oscurità fino al* 1831. Nè credasi costui di recare il menomo scapito al buon nome, e riputazione del Comandante accusandolo d' aver vissuto *ne' debiti*; non sarebbe questo un delitto, se pur ciò sussistesse, quando si hanno mezzi per soddisfarli, e fedelmente si pagano; nè la mancanza di beni di fortuna fu mai un demerito, e per quel Comandante è anzi un titolo di lode, perchè in tanti anni di guerra ebbe ben molte occasioni per arricchirsi, come fecero tanti suoi eguali, ma non lo fece per sentimento di religione, e di umanità. Non così però la pensano i liberali i quali egoisti quanto mai dir si possa dopo avere ingannati gli sciocchi colle loro proteste di amor patrio, e filantropia, finirono ovunque la ridicola tentata impresa di rigenerare i popoli, col vuotare le casse

---

Estense, l' esempio suo inspirava sempre ardore, fiducia, e coraggio negli altri. Allorchè traversava a cavallo la fila de' soldati, veniva accolto ogni volta colle unanimi grida di „ evviva il nostro Colonnello Stanzani „ Ciò che la modestia ha taciuto, lo palesa la giustizia.

O. I.

pubbliche; e però è ormai noto a bastanza che per costoro la virtù è delitto, chi preferisce la povertà alle ricchezze acquistate col furto, è uomo vile degno del loro disprezzo, chiunque non apprezza le lore infami massime, non concorre con essi a dichiarasi nemico di Dio, e della Religione, traditore e ribelle ai Sovrani, è un imbecille, un vile, un ribalde, e come tale appunto è quel Comandante qualificato dal libellista. Non vede costui che colle sue inginrie contribuisce a rendere più manifesta la sua condotta lodevole, e più luminosi i titoli pei quali il magnanimo, ed ottimo suo Sovrano le innalzò alla carica di Comandante la sua truppa, e contemporaneamente gli procurò da S. M. I. l' onorevolissima nomina di Generale Maggiore in rango della I. R. armata.

L' ignoranza del libellista non sorprende meno quando produce nel suo libello una diceria di certo Modenese che lo dice *figlio spurio di Ercole III* forse credendo di fargli con ciò onta, ed ingiuria; onta, e vituperо sarà sempre a chi inventò una favola della di cui falsità mille Modenesi potrebbero produrne chiare prove.

Siccome il libellista lo accusa ancora per ultimo di *violenza, e crudeltà* (ivi), così egli vor-

rebbe che rispondessero a quest' accusa i ribelli stessi fatti prigionieri a Novi, e più gli infami cospiratori arrestati dalla sua truppa nella casa del capo dei congiurati Menotti la notte del 3 Febbrajo: costoro non coraggiosi, impavidi, ed intrepidi, come li decanta l' impostura libellista, ma avviliti, e spaventati dal furore de' soldati che li rispingevano dall' inferiore al superiore piano della casa, mandavano grida di misericordia, per avere salva la vita, al Comandante stesso, il quale se fosse stato uomo crudele e violento, avrebbe tollerato che fossero stati tutti sagrificati come meritavano per l' esecrando loro delitto, e come egli facilmente poteva fare, solo che avesse tacinto e lasciato agire a loro talento i soldati che comandava. Ma tali non erano gli ordini che egli aveva ricevuto dal sempre generoso, e magnanimo suo Sovrano ,, .

Il libellista accusa infamemente il Colonnello Zucchi di aver giurato a Menotti di passare dalla sua parte con *quel corpo che gli fosse dato di camandare*, e che egli e molti altri uffiziali gli avevano promesso ,, che non avrebbero fatto giammai fuoco sulla moltitudine, alla quale si sarebbero uniti subito che il Duca ,, si fosse incamminato ad abbandonare gli stati ,, (p. 27. 29). Noi nel testificare l' onoratezza

e la fedeltà dell' ottimo Colonnello e dei bravi uffiziali di cui hanno dato sì luminosa prova col fatto, inseriamo ben volontieri la seguente protesta scritta dallo stesso Colonnello.

„ VINCENZO ZUCCHI MODENESE TENENTE CO-
„ LONNELLO DEL R. BATTAGLIONE DI LINEA si-
„ curo della purezza di sua coscienza, e del-
„ la integrità delle sue azioni dimostrata in
„ ogni tempo, e in ogni circostanza, non
„ teme un vile sconosciuto che con infami
„ menzogne vorrebbe denigrare il suo onore
„ e la sua fama, unico bene che egli apprezzi
„ a questo mondo. Sappia pertanto questo
„ infame impostore che fino dalle passate vi-
„ cende della prima rivoluzione all' età appe-
„ na di tre lustri, concepii un odio assoluto
„ contro i rivoluzionarii e le loro massime
„ d' inferno da che vidi a cosa erasi ridotta la
„ mia patria, e i miei buoni concittadini, ai
„ quali fin d' allora credevasi portare la feli-
„ cità, corrompendo i costumi, opprimendo
„ la religione, togliendo la giustizia e coi no-
„ mi di *libertà* e *uguaglianza* portando ve-
„ ramente l' anarchia, e formando la ruina
„ della società. Giunto al quarto lustro per
„ calamitose circostanze di famiglia, cagiona-
„ te appunto dall' infelicità de' tempi, dovetti

„ intraprendere la carriera militare, e servii
„ quel Sovrano che mi comandava come con-
„ viensi ad un soldato d' onore. Ritornato
„ fra noi il nostro Augusto Principe Fran-
„ cesco IV. fu estremo il contento mio di
„ potermi mettere sotto le sue bandiere, e giu-
„ rare fedeltà a Lui ottimo e generosissimo,
„ al quale ho conservato e conservarò sem-
„ pre affetto, gratitudine e devozione, per
„ quel leale e doveroso sentimento, che mi
„ lega e legherà finchè viva a Lui, che ha
„ acquistato ogni diritto all' affezione, e alla
„ gratitudine dei buoni.

„ Queste cose premesse, sappia l' infame
„ calunniatore, che io lo oito a provare l' ini-
„ qua sua asserzione, mentre protesto di non
„ avere avuta giammai relazione alcuna con
„ Ciro Menotti; sappia che uno de' dodici
„ articoli che Menotti stesso, col consenso
„ della Commissione, scrisse e consegnò al
„ suo difensore, fu di non avere mai tentato
„ di sedurre alcun impiegato civile, e tanto
„ meno militare, e certamente nel palesare i
„ suoi complici, non avrebbe tenuto celato
„ quelli che sarebbero poi stati suoi traditori;
„ sappia infine che come uomo lo disprezzo,
„ come soldato desidero di conoscerlo per
„ trattarlo come meritano i suoi pari. „

Leonida Papazzoni, e non Papazzano (Vedi libello pag. 45) tenente colonnello del 8. battaglione urbano, cavaliere dell' ordine della corona di ferro, è discendente della nobile famiglia Manfredi, celebre per molti uomini insigni in armi e in lettere, tra i quali vanta alcuni Vescovi e Cardinali. Entrò in coscrizione nel 1805, e andò volontariamente nei Veliti. Divenne in poco tempo ufficiale nella Guardia Reale; e nello scioglimento del Governo Italiano, era Capitano della Guardia, Comandante un Battaglione di bersaglieri, e Cavaliere della Corona di Ferro. Rientrato in Patria fu subito impiegato come Capitano nel R. Battaglione di Linea Estense: divenne Maggiore nella Campagna di Napoli, e qualche anno dopo Tenente Colonnello. Non degenera quindi dalla sua stirpe, perchè si è distinto come i suoi antenati. (*Mem. Comunicata*)

L' avvocato Rinaldo Scozia consigliere intimo di s. a. r. e presidente del supremo consiglio di giustizia, viene chiamato dal libellista *iniquamente astuto* (p. 42) „ perchè „ incaricato coll' Avvocato Nardi di stendere „ un inchiesta al Duca per la liberazione di „ Menotti, oltre al prolungare il termine pre- „ fisso per tale ambascieria, indusse Celeste „ Menotti a sostituire alla proposta una pe-

„ tizione in nome della famiglia sottoscritta
„ poscia da tutti i nobilissimi della Comuni-
„ tà „ Noi siamo autorizzati ad assicurare, che non sussiste altrimenti che la Comunità avesse disposto con apposita determinazione di rivolgere a S. A. R. una supplica a quest' oggetto a nome del popolo Modenese; che non sussiste egualmente che fosse incaricato il detto Consigliere a stendere la supplica stessa. La Comunità era stata già sciolta, e i membri della medesima privati di qualunque loro autorità, non poteva per conseguenza essere incaricata persona alcuna a stendere una petizione a suo nome. Siccome però prima del suo scioglimento vedendo quanto pericolo poteva sovrastare alla città, per evitare appunto possibilmente ogni disordine, aveva promesso una commendatizia a questo oggetto presso S. A. R.; così i membri della medesima, benchè ridotti alla condizione di semplici particolari, zelanti nullameno dell' onor loro, quando furono chiamati a mantenere la loro parola, non vollero mancarvi. Fu pertanto la stessa supplica, dietro le replicate inchieste di Celeste Menotti, e della sua famiglia, combinata privatamente dai medesimi, e scritta non già in nome della Comunità che più non esisteva, ma colle precise parole „ IL SIG. CELESTE ME-

NOTTI HA IMPEGNATO I SOTTOSCRITTI AD UMILIARE LE LORO PRECI A S. A. R. ec. e fu sottoscritta da tutti i Signori componenti da prima la Comunità, come Nobili cittadini e non già come membri della Comunità stessa, e tornerà sempre a somma lode e gloria dei medesimi la fermezza, il carattere, l' onoratezza loro, e l' attaccamento dimostrato al loro Sovrano, avendo sostenuto in tempi tanti pericolosi, e in faccia ai primi nemici del Principe e delle Autorità, di volersi sottoscrivere „ UMILISSIMI RISPETTOSISSIMI UBBIDIENTISSIMI SUDDITI di V. A. R.

Aggiungeremo a tutto questo che ridonderebbe sempre a vera lode del Consigliere Scozia a bastanza noto per le sue virtù e probità, se posto anche il caso che fosse stato realmente incaricato di scrivere la detta supplica, avesse saputo così bene togliersi da una commissione, che non poteva sicuramente andargli a genio, e uniformarsi al suo carattere.

D. ANTONIO MAJNERI, e non Mainieri (Ved. pag. 43)) di una famiglia antichissima e nobilissima di Lodi; nell' età di 15 anni fu mandato dal padre nell' Accademia del Genio di Vienna, ove stette sino ai 21 anni. Dopo questo tempo servì nell' I. R. Corpo Militare del Genio come primo Tenente, e poi como Ca-

pitano. Nel 1807 abbandonò il servizio, e si ritirò nella sua patria, ove visse fino all' anno 1821, in cui passato a Verona e raccomandato da S. M. I. A. al nostro ottimo Sovrano, fu da questo chiamato a Modena e impiegato come Direttore e Ispettore generale delle Poste. Nell' anno 1826 gli fu data da S. A. R. la chiave di Ciamberlano, e poscia onorato di una missione presso l' Arciduchessa Maria Beatrice a Vienna. La sua famiglia si è sempre distinta per l' attaccamento alla casa d' Austria, per cui soffrì non poche persecuzioni, e moltissimi danni ne' passati tempi. D. Antonio Majneri ha sempre conservato lo stesso spirito, e si è dimostrato uomo veramente leale, onorato, fedele, e affezionatissimo al suo Sovrano. Ecco il brigante che ci vien presentato dal libellista. Iddio volesse che di simili briganti abbondasse l' età nostra, e non fosse pur troppo maggiore il numero de' galantuomini pari al libellista.

Poli dottor vincenzo chiamato dal libellista *corrotto Direttore di Polizia in Modena*, (pag.ª 26) non fu giammai *intimo amico* di Menotti, nè altri rapporti ebbe seco lui, se non per gli affari, come può accadere a qualsiasi altro privato, che si riferivano all' uffizio di Polizia. Il concetto ben radicato della sua il-

libatezza, basta a confutare l' oppostagli infame taccia di corruzione, non che l' altra che facesse credere a Menotti *di essere egli impegnato nella rivoluzione*. È sempre stata costante in lui la fedeltà e l' attaccamento al proprio Sovrano, e ha sempre dimostrato lealtà, giustizia, e onestà nel disimpegno delle sue attribuzioni; per lo che sarebbe stato ben lungi dall' eccitare anche per via indiretta una sommossa, onde conoscerne tutti gli intrighi, invece di prevenirla colla sua diligenza e attività. (*Mem. Comunicata*)

S. S.

§. VII.

Epilogo

Sarebbe stato desiderio nostro ardentissimo il dilungarci anche un poco nella confutazione di questo infame libello, tanto per quello che riguarda l' iniqua sua logica, quanto per quello che appartiene alla verità e giustezza de' fatti espostivi. Il timore però di passare quel limite che ci aveva segnato la brevità propostaci, ci ha fatto ritrarre da questo pensiero, a cui rinunziamo di buon grado, certi che i lettori imparziali sapranno a bastanza giudicare da quello che abbiamo detto fin qui,

quanto ragionevolmente potremmo aggiugnere. Per lo che da una parte li rimettiamo a quanto abbiamo a mano a mano inserito nella nostra gazzetta, dall' altra lasciamo che giustamente decidano su quello che è passato sotto silenzio, conoscendo ormai lo spirito dell' infame libellista, e la verità e ragionevolezza di quanto è stato da noi esposto. Noi pertanto vorremo solo raccogliere in brevi tratti la sostanza del libello per averne sott' occhio in compendio la nefandità turpissima, e contrapporvi qualche semplice e breve osservazione, che giovi a vieppiù riconoscerla e detestarla.

Il libellista in questo suo iniquo scritto ha due fini particolari; il primo di presentare un elogio di Menotti dimostrandoselo l' eroe de' giorni nostri; il secondo di pubblicare i vituperii più tristi e le più nere infamie contro l' Augusta persona del nostro Sovrano Francesco IV. Noi abbiam veduto cosa fosse in realtà questo eroe, di cui se guardiamo la virtù privata e domestiche, *proh pudor!* se ricerchiamo le virtù pubbliche e sociali, non vediamo in lui che un suddito ingrato e malvagio, un torbido cittadino venduto all' altrui iniquità, e seduttore d' inesperta gioventù, un capo ribelle sorpreso colle armi in mano

per portarle contro il proprio Principe e spiegare il vessillo della rivolta, l' autore insomma di molti delitti e della sciagura di tanti individui e di tante famiglie.

E riguardo all' altro fine accennato, egli è da considerare che siccome le menzogne, e le vilissime calunnie, tanto più diventano esecrabili, quanto è maggiore la falsità delle imputazioni che per esse si profondono, e ragguardevole il carattere della persona contro cui sono sparse; così quelle sfacciatissime ed infami rabbiosamente sparse contro il Duca di Modena dal libellista, tanto più manifestano, e accrescono la scelleraggine di costui. Nel che poi dobbiam convenire che almeno è stato conseguente a se medesimo, avendo tratteggiati e dipinti quali sublimi sembianze e maniere di pubblica e privata virtù, gli eccessi e i vizj più abbominevoli di Menotti, mentre al presentarglisi poi il contrapposto luminoso della solida e verace virtù del Principe Estense, non risparmiò certo di raffigurarla coi più deformi lineamenti, e colorirla colle tinte più fosche e denigranti. E se ravvisò in que' vizj un perpetuo eroismo, incessantemente trovò in questa virtù un' atroce tirannide. Ma quale mostruosa congruenza non è questa, o più giustamente qual sovversione e conculcamento

impudentissimo di termini, di nozioni, di principj!

Noi pertanto affermeremo senza timore d' illuderci, che il libello di cui parliamo 1. è il più sfrontato insulto che possa farsi alla ragione, e crediamo averlo già dimostrato a bastanza; 2. contraddice direttamente a tutte le verità di ragionamento, ossia di principj, e le verità d' esperienza, ossia di fatto; 3 co' suoi iniqui principj offende la naturale onestà, la saviezza, la rettitudine, il buon costume, l' amor dell' ordine, il rispetto alle leggi, e quanto costituisce la morale pubblica. E basti il ricordare fra gli altri quello, che *l' inganno che produce opera giovevole e grande, è argomento di gloria* (p. 25), vale a dire poi *tutto quello esser lècito che torna utile;* 4 che insulta apertamente e sacrilegamente la nostra Religione Santissima. Quale insulto maggiore infatti alla Divinità, che paragonare l' atto della sua infinita potenza nella creazione dell' universo, a quello di un uomo perfido che ordisce e tenta la cospirazione più malvagia? Eppure, dice il libellista „ sorse fra molti „ l' eroe che come l' Ente diè forma e moto „ alla materia, scosse l' inerzia de' tempi „ (p. 24) Ciò è quanto congiungere e mettere a paro le opere di Dio con quelle dell' infer-

no. Quale orribile bestemmia contro la Santità infinita del Divin Redentore degli uomini il dire d' uno scellerato meritevole dell' infame supplizio „ essere la sua innocenza e rassegna- „ zione gradita a quel Dio che fu barbara- „ mente da' suoi nemici straziato per la salu- „ te di tutti? „ (p. 58) Quale impudenza e sfacciataggine enorme, che offende l' Infinita Sapienza e giustizia di Dio conoscitore e vindice delle colpe, il concedere la palma di martire a chi commise azioni iniquissime, e il dire di un capo ribelle condannato dalla giustizia delle leggi, che „ il suo spirito vola „ nell' asilo dei martiri? „ (p. 60) Ciò è quanto scorgere e venerare in un disonesto, in un sanguinario, in un traditore, in Maometto, un profeta (1). A simili confronti dunque si sottopongono gli articoli di nostra Fede immacolata, che riguardano a Dio Creatore a Dio Redentore a Dio Rimuneratore? E questo non dovrà dirsi il massimo eccesso del più impudento Ateismo?

---

(1) Ai liberali non sono nuove queste comparazioni, come non sono nuovi per essi gli insulti fatti a Dio e alla sua Chiesa. Ormai è noto che fra i progetti concepiti nel tempo della rivoluzione vi era quello di una riforma di religione.

Quanto poi il libello è empio, e detestabile per le sue massime, e per le inique impostnre e calunnie che contiene, altrettanto è ridicolo e spregevole pel tuono col quale è scritto, e sopratutto per le glorie celebrate de' liberali. Secondo il libellista voi credereste di ritrovarvi sempre a Maratona o a Salamina, mentre siete invece a Novi o a Rimini; e se giudicaste mai la grandezza dell' animo, e il valor delle imprese dall' impeto delle contumelie, e dalla fierezza delle minaccie, Tersite vi comparirebbe sempre Achille. Che se vi piace esser filosofo e indagar la ragione del cuor energico, dell' intrepido petto, e del forte braccio dei liberali; il libellista vi dirà che *nella pugna* fra *i liberi e i servi i calcoli numerici riescono vani*, perchè la forza *morale* de' primi supera la forza *materiale* de' secondi. E che possiam noi rispondere ad argomenti di tanto peso, e sì perentorii? Nulla più che la semplice verità, cioè che il liberalismo ha di sua natura tanta forza *morale*, quanta ne può avere il maggiore de' sociali delitti, la fellonia congiunta con ogni sorta di turpi vizj e disordini, e quindi che esso anzi raduna e possiede in sè tutta la forza immorale possibile. Per la forza *materiale* poi o vogliasi prendere la pluralità degli individui, cioè

la forza popolare, o s' intenda quella parte di gente che protegge coll' armi la sicurezza pubblica non che l' osservanza delle leggi, cioè la forza militare; gli avvenimenti chiaro mostrarono il liberalismo italiano essere affatto privo così dell' una come dell' altra. Quale è dunque la forza fisico-immorale che usano gli eroi dell' indipendenza, e di cui il libellista fa sì gran conto, e si professa il più fervido ammiratore? Bisogna pur dirlo: tale forza non è che quella del sicario e dell' assassino. Il libellista e i suoi pari consapevoli a se medesimi di questa gloria che loro appartiene, osano perfino vantarsene, e incutere a' loro nemici il terror del pugnale *incognito* e *benemerito*. Questo fornisce una prova singolare dell' altro loro vanto, di aver innalzato il secolo all' apice dell' umano perfezionamento, nei lumi! nella civilizzazione!! e nella filantropia!!!

E un libello con cui si insulta tanto sfacciatamente la ragione, la verità, la giustizia, l' onore, i costumi, la Religione, deve avere fra uomini ragionevoli suffragi e approvazione? E dai saggi riscuoterà solo appena la disapprovazione e il disprezzo di una fredda indifferenza? Oh se a tali oltraggi l' animo nostro non è commosso a indignazione fortis-

sima, se non ci avvilisce questo segno manifesto dell' ultimo intellettuale accieccamento, e della massima depravazione dell' uman cuore, bisogna confessare che un terribile sonno veramente ci opprime, cosicchè più non risguardiamo a quella verità e giustizia, a quella probità e onoratezza, a quel costume, e a quella Religione, che deve regolarci a ben vivere. Quando nella società penetrano, e baldanzose innondano mortifere sorgenti di veleno come è questo infamissimo scritto, non è lontano ad avverarsi il presagio, che la vita morale e civile sono prossime ad estinguersi. Per evitar questo noi vorremmo richiamare il pubblico amore alla virtù, e far segno le opere dell' empietà corrompitrice alla pubblica esecrazione. Oh ci sostengano tutti i buoni a cui sta a cuore la Religione, la morale, l' ordine, la pace, la legittimità dei troni, affinchè in maggior numero e con maggior forza possiamo difendere la causa del giusto e dell' onesto!

F. Z.

NOTA

Avranno osservato i lettori come i varii paragrafi, e molte note abbiano a piedi diverse iniziali o cifre. Ciò è perchè i Redattori della Gazzetta La Voce della Verità, e qualche altro cooperatore, vollero concorrere alla compilazione della risposta al libello, e ciascuno ne scrisse particolarmente la sua parte, o aggiunse a quello scritto da altri le note che potessero interessare. Non farà quindi maraviglia il riscontrare qualche differenza di stile e di maniere, e una divisione per paragrafi combinata in modo che ognuno possa quasi stare da se. Noi abbiamo solo cercato di evitare ogni ripetizione, e di collegarli in modo che pure formino un' opera sola, e un insieme possibilmente concatenato e regolare. E questo piano abbiamo voluto seguire a preferenza di qualunque altro, perchè come tutti eravamo egualmente animati alla difesa della verità, della giustizia, e del nostro Principe, tutti pure o almeno in gran parte volevamo questa volta realmente dimostrarlo col fatto. Che se mai qualche altra volta la rabbia rivoluzionaria, e una maligna iniquità volessa pubblicare opere tanto infami e scellerate; come rinnoviamo la protesta che per quello che riguarda gli insulti villani contro di noi, non ci lascieremo punto muovere, serbando l' ira nostra a più forti cagioni; così protestiamo di trovarci sempre pronti a difendere con ogni mezzo possibile la Religione, il Sovrano, la Giusta Causa. Noi intanto dobbiamo gloriarci di avere acquistato in questo mezzo a collaboratore nel nostro Giornale il degnissimo Dottor Maletti Lettore di Giurisprudenza nella R. Accademia Nobile Militare. Questo vogliamo avvertire non solo perchè ave-

vomo asserito da principio di non averlo a nostro compagno, quant' anche perchè l' esempio di uno virtuosa persona come rallegra e incoraggia noi tutti, desidereremmo movesse pure i nobili spiriti di cui abbonda la nostra patria, e soccorrerci coi loro lumi e colla loro dottrine; e tutti i nostri concittadini poi, tutti i fedeli sudditi dell' Augusto Francesco IV. tutti i buoni in sommo, e cooperare al buon esito della nostra intrapresa.

FINE

5833032

146

Digitized by Google